

**TOMMASO
MORO
TRAGEDIA DI
GIUSEPPE
MAGGIO**

Giuseppe Maggio





TOMMASO MORO

TRAGEDIA

91

GIUSEPPE MAGGIO.



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

1852.



ALLA PIA E VENERATA MEMORIA
DEL PADRE MIO ANTONIO MAGGIO
QUESTO TRAGICO LAVORO OFFRO
CON INTENDIMENTO
CHE LA POVERTÀ DEL TRIBUTO
ABBIA COMPENSO LARGHISSIMO
NELLA GRANDEZZA DEL DESIDERIO
CHE IN ME FU SEMPRE
DI RACCOMANDARE QUEL NOME SI CARO
A MONUMENTO PIÙ DUREVOLE
E DI LUI PIÙ DEGNO.



La vita delle nazioni siccome quella dell' umanità percorre nello svilupparsi alcuni periodi, che sembrano avere un corso determinato; e mentre si collega ciascuno di essi colle ragioni del passato, e in se contiene quelle dell'avvenire, fa manifesta un' esistenza sua propria, un singolare carattere; talchè incominciato si svolge, quasi direi, con una certa proporzione, e giunto al suo apogeo a mano a mano decresce, finchè venga a sparire dalla scena del mondo. Laonde ogni storico avvenimento trae la sua origine immediata da quelli che lo precedettero, ed una generazione è spettatrice di fatti dalle generazioni antecedenti preparati. L'inalzarsi dallo studio di questi alla contemplazione di quei pronunziati generali, onde alcuna luce è concessa a comprendere i destini dell' umanità, e a collegare il tempo con una ragione di cose poste fuori di lui, sia ufficio di altissimo intelletto: a noi bastino più positive ricerche.

E se non è conveniente che il nostro pensiero si trattenga sugli ordini puramente materiali, neppure dobbiamo trasportarci esclusivamente in quelli dello spirito; ma intrecciando questi con quelli (quanto le mie forze comportano)

raggiunga il nostro dire quella parte di storia che non è caduta, cui, secondo Guizot, debbono assistere le generazioni per comprendere il passato e se medesime (1).

Il secolo XVI è fecondo di avvenimenti, dei quali vuolsi considerare il più grande la riforma. Un moto straordinario alla politica avevano impresso quei monarchi che sedevano sui troni d' Europa. Leon X, Carlo V, Francesco I, Arrigo VIII ebbero singolarità di forze e di talenti; Solimano il magnifico, che sedeva sul trono ottomanno, riuniva le più belle qualità che mai risplendessero in orientale monarca; ed era come intraprendente così vittorioso. La invenzione della stampa contribuiva al rapido propagarsi delle idee, quando appunto l'agitarsi della mente umana si mostrava in tutti i punti d' Europa. Dopo la barbarie dei secoli precedenti questa vitalità dello spirito umano incominciò a manifestarsi nel secolo XII in cui la chiesa, educando, faceva opera di fecondare quest' alito di vita, che già dal cuore risaliva fino all' intelletto; e pel vangelo andava risorgendo un' altra volta l' umanità (2).

Se non che venuto in onore il filosofico insegnamento, prevalse il desiderio del disputare, e l' infortunata ma prepotente anima di Abelardo mise a fronte dell' autorità la ragione. Tutta la dolcezza di purissimo affetto, tutta la melanconia del dolore, tutta la grandezza del sapere sta chiusa in quel nome. Ma le più serie meditazioni insegnano al filosofo, perchè sì potente ingegno, trasmodando per soverchia libertà, accennasse al dubbio di Cartesio (3), e preparasse il razionalismo ed una filosofia più licenziosa che libera.

Surse allora contro i nominalisti l' illustre scuola de' realisti, della quale fu il vero capo Anselmo d' Aosta; e per esso si videro stabiliti i principj della scienza ideale, prima ancora

(1) Storia della civiltà in Europa.

(2) Tosti.

(3) Cousin pensa essere l' Abelardo il Descartes del medio evo. Introd. aux OEuvres inédites d' Abélard.

che Roscelino sorgesse ad impugnarli. Ma la ragione, questa figlia di Dio, che da S. Anselmo e dal sommo Aquinate era stata ordinata a civiltà e mantenuta dipendente dalla rivelazione, ebbe troppo libero ardimento dall'Abelardo. Laonde il bisogno dell'avvenire, che tutto era nell'anima di lui grande ed appassionata, quando per alcun segno tentò mostrarsi, si trovò a fronte il genio del passato, e giusta l'uso del secolo S. Bernardo venne a combatterlo. Lunga, forte, ostinata, vivissima la lotta, che questi sostenne collo zelo d'un santo. E veramente come le regole sono il freno dell'arte, e pure il genio sostengono nell'arditezza de' suoi conati; così i grandi preparamenti dell'avvenire stanno nella imbrigliata ragione, senza la quale troppo spesso una profonda caduta tien dietro a volo audacissimo.

Se non che passata l'epoca in cui due principj vengono a disputarsi il campo così della religione come delle umane discipline, rimane nella mente dei savj quella che è detta sapienza degli antichi (1), che non la lettera ma è lo spirito dell'autorità (2).

La quale fu poi attaccata così vigorosamente nel secolo XVI, avvegnachè la ribellione a questo principio, che tutto informa il cattolicismo, avesse per opera del frate di Wittemberg una formula vana, ma lusinghiera ed allettatrice delle moltitudini. E dove l'autorità risplendeva maggiore, ivi più veemente l'attacco, che nuove forze tratte di Germania e di Francia rendevano ogni dì più vigoroso e terribile.

Imperocchè l'imperatore e Francesco I trovandosi frequenti volte in opposizione colla corte di Roma avevano permessa ne' loro dominj tutta l'amarrezza delle satire contro i pontefici; alle quali assuefatti i popoli, non potevano essere offesi più tardi dalle ardite declamazioni di Lutero e de' suoi seguaci contro la Chiesa di

1, Ecc. C. 19.

2, Tosti.

Roma (1). Certo che con il miserevole caso del discepolo di Abelardo non erano spente le ire; e molti csempj della più grande licenza di opinioni ci ha conservati la storia. Nè i seguaci delle nuove dottrine rifiutavano di professare arditamente qual si voglia principio, avvegnachè non mancasse loro il coraggio di sostenere i proprj pronunziati suggellandoli anco col sangue (2). Quindi, come sempre, insufficiente ad estinguerli il ferro; tantochè non solo poterono esser conservati, nelle menti di alcuni, ma comparir formidabili nel XV e XVI secolo a segno d'agitare non che una nazione l'intera cristianità.

E veramente incominciato il grande scisma d'occidente, Roma avrebbe avuto bisogno d'un' Innocenzo III, allorchè in Anagni pochi Cardinali francesi inaugurando pontefice Clemente VII (che figura fra gli antipapi) contro Urbano VI, divisero il mondo cristiano. Nè i principi indolenti o indifferenti spettatori furono; chè anzi dallo scisma seppero trar vantaggio ai loro interessi, or questo or quel pontefice riconoscendo. Unica norma il proprio tornaconto; solo giudice la volontà. Sia perciò lodata la cura che si tolse Sigismondo Malatesta eletto re dei Romani, perchè la Chiesa avesse pace col Concilio di Costanza. Nel quale alla delicatezza delle questioni fu pari la libertà della parola (3), siccome il discorso del celebre Gersone rende splendidissima testimonianza.

Ora io dico seguitando, essere state rifiutate in questa numerosa assemblea le dottrine di Wicleff e di Hus, che attaccavano non la disciplina soltanto ma la fede cattolica ne' suoi fondamenti, ed accennavano a quelle che un secolo appresso adottò la riforma: tantochè Gio. Hus predicando la sufficienza della scrittura senza la tradizione e rigettando l'autorità ecclesiastica (4), nelle sue conseguenze percorse di un secolo l'alemanno riforma-

(1) Robertson, Storia di Carlo V, Tomo 3.

(2) Forti L. I.

(3) Lenfant, Vol. II.

(4) Lenfant, Vol. I.

tore. Dubito se questi fino dal suo cominciamento tutto intendesse ripudiare il magisterio cattolico; anzi di stirpe germanica doveva conservare il genio ideale e lo tentò fino ad esagerare il sovrintelligibile. (1) Ma dotato d'immaginativa quanto d'orgoglio, e di molta dottrina, ma immatura e confusa, scagliandosi contro alcuni abusi ripudiò con questi la tradizione e la Chiesa.

È noto che Giulio II concedette indulgenze che si conseguivano mediante l'offerta d'alcuna somma di denaro per la fabbrica di S. Pietro (2). E questa concessione fu rinnovata dal decimo Leone mosso dallo stesso pensiero (3). Non era nuovo che tali indulgenze si predicassero per la Cristianità, dacchè Urbano secondo le aveva distribuite il primo in ricompensa a quelli che andavano al conquista di Terra Santa (4). Papa Leone aveva destinato alla pubblicazione delle indulgenze l'Arcivescovo di Magdeburgo, e questi l'affidò al dominicano Tezel, peritissimo dei modi capaci a destare il popolare entusiasmo. Secondo alcuni storici Staupitz, mosso da basse mire, eccitò il giovane Lutero perchè sorgesse contro gli abusi, che in tal predicazione i domenicani avevano introdotta. Lo spirito ardente, una manifesta avversione alle cose romane, la novità delle opinioni che il dottor Martino seguiva, consigliarono nella elezione il vecchio vicario degli Agostiniani di Wittemberg. Lutero salì il pulpito della cattedrale di questa città (5); e, nè si limitò a rifiutare gli abusi della predicazione dei domenicani, ma posta a disamina la loro dottrina, giunse a riprovare quella di S. Tommaso d'Aquino, e degli scolastici. Unica norma del credere annunziò dover essere quindi innanzi la Scrittura.

(1) Ciò risulta dai suoi dommi: la predestinazione fatale, la fede senza le opere, ec. — In quanto all'opera di lui parve indirizzata contro la Chiesa visibile piuttosto che contro l'Idea.

(2) Sarpi. St. del Concilio di Trento.

(3) Pallavicino Hist. p. 4.^a — E Lutero dice che le somme raccolte erano destinate alla fabbrica di S. Pietro. V. Lut. Op. ed Erasmo. Corrispondenza.

(4) Concilio di Clermont

(5) Robertson. Storia di Carlo V.

Intanto formulò alcune tesi, che la recente invenzione della stampa portò velocemente da un lato all'altro della Germania, ed apparve grandissimo il suo ardimento, siccome quello che la potestà pontificia e i domenicani con audacissimi modi attaccava. Si scosse il mondo cattolico; e Leone X confermando la dottrina della Chiesa, riprovò le luterane proposizioni. Ma prima che la bolla pontificia fosse pubblicata il novatore appellò al futuro concilio (1). Un'altra bolla papale comparve tre anni appresso, e questa fu da Lutero bruciata sulla piazza di Wittemberg; atto che da' suoi seguaci medesimi non ebbe lode.

Erano a tal punto le cose, quando Carlo V, che nel 1519 avea cinto l'imperiale corona, nella dieta di Worms propose il bando dall'impero contro il sedicente profeta. Il quale con manifesta contradizione, mentre rifiutava il principio dell'autorità accennava ad una missione superiore intitolandosi Ecclesiaste. E che frate Martino adottando quel nome, intendesse di arrogarsi un'autorità non può cadere in dubbio, quando si legge (2) che abolita da Carlstadt la Messa, rovesciate le immagini e ristabilita la Comunione sotto le due specie, si lasciò trasportare da altissimo furore, siccome cosa che violasse la sua autorità. Tacciono alcuni autori di questa impetuosità di Lutero, a noi però basti la testimonianza del Bossuet; alla quale se vuoi, quella del Guizot (3) e dell'Audin (4) ci è dato di aggiungere; e più d'ogni altra cosa ne fa chiari di quella, la condotta che egli tenne col Cardinal Gaetano, allorchè invitato a ritrattarsi uscì per tutta risposta dalla città, ove il prelado era venuto a parlamento.

Ma perchè il mio discorso ristretto entro brevissimi limiti, avvegnachè amplissimo potesse riuscire per la materia, non appa-
risca troppo mancante per soverchio affrettarsi, egli è d'uopo spendere alcune parole a dire come i prelati alemanni, che all'ec-

(1) Pallavicino, Hist.

(2) Vedi lo Sleidan.

(3) Lezioni di Storia.

(4) Hist. de la Vie de M. Luther. Paris 1841.

clesiastico carattere univano la dignità di principe, avessero pei secolari negozi obliato gli uffici dell'episcopato; ed il clero ed il popolo dai loro esempj trasse motivo d'irreligione e di licenza. Certo che gli abusi erano deplorati da' pii sacerdoti, che pur non mancavano. Ma la debole voce de' pochi, benchè confortata dalla luce del vero e dalla autorità di severe abitudini, riusciva insufficiente contro l'adoperare dei molti; cui unica legge era il proprio capriccio, al quale prestavan diritto ricchezze abbondevoli, soverchianti potenza. Quindi esser facil cosa il sorgere contro l'episcopato alemanno; divenir la riforma il pensiero dei più.

Se non che passato nelle moltitudini il concetto, come Lutero prese a combattere per la riforma, i popoli accolsero il desiderio di rinnovamento civile. Ma l'orgoglioso frate tutto guastando, diè luogo ai più deplorabili eccessi, dei quali il danno ancor dura in tanta parte d'Europa. Il cattolico che svolge le pagine di quella età, cerca se al torrente che ovunque dilagava si ponesse argine dai sapienti. Ma coll'irresolutezza di Leone X deplorasi per alcuni la inerzia' dei cattolici scrittori, al che vuolsi aggiungere la difficoltà di pubblicare le loro opere, tutta essendo la tipografia all'ordine dei novatori (1). Laonde, siccome altri disse, le cose giunsero a tal segno da sorpassare ogni prevenzione. Io vorrei bensì domandare, a cagione d'esempio, qual morale potesse conservarsi tolta la libertà dell'arbitrio; e come distrutto ogni moral fondamento si volesse mantenere la società. Infatti le luterane lucubrazioni mostrate alla Francia da Calvino vennero subito considerate siccome pericolose all'ordine sociale (2), e prepararono l'increscitudine del secolo decimottavo.

Già è stato detto che nella dieta di Worms Carlo V. ad onta di Federigo di Sassonia che sosteneva Lutero, lo ponesse al bando. Or si aggiunga che l'Aleandro mandato dal pontefice

(1) Erasmo, Epistole. — Pallavicino op. cit.

(2) Bossuet IX.

a quest'assemblea fu il primo a dichiarare ai principi raccolti le nuove dottrine. Le interpretò, le svolse: dimostrò che la questione non era semplicemente di giurisdizione e di privilegi.

Così procedevano le cose nell'Allemagna, ma non era per anco un tal ardore di novità penetrato nella fredda Albione, e quando vi pervennero i libri di Lutero furono bruciati nella Chiesa di S. Paolo dal Vescovo di Rochester alla presenza del popolo, cui egli ammaestrava sulla verità dell'antica dottrina; ed Enrico VIII, non ignaro delle teologiche discipline, pensava che i principi avessero dato braccio ai novatori colla propria ignoranza. Il perchè l'errore è facilmente accolto sotto volte dorate. Così in Italia l'incredulità se non nacque, crebbe e fu nutrita nei palagi degli Ezzelini, degli Angioini, dei Visconti, dei Farnesi; là dove il senso sovrastava al morale, il vizio alla virtù. Deh, quando tornerà lo spirito a signoreggiar la materia?... Un sensismo pratico vizia pur oggi la moderna società; ed ogni ordine morale e civile tira a corruzione, quando il fatto prevale all'idea. Certo è poi che nel secolo di che è parola i materiali interessi stavano in cima al pensiero di molti, nè di questo credo facile dubitarne. Imperocchè più volte meco medesimo ragionando del gran fatto della riforma, mi sono proposto questa domanda: il rivolgimento religioso del sedicesimo secolo fu opera tutta della riconquistata libertà del pensiero, o per la massima parte della forza e dell'interesse? La storia più facilmente che altri sel pensi mi somministrava una risposta; la quale può esser cagione di grandi meditazioni sui destini dei popoli. Conciossiachè quando vediamo con prodigiosa facilità cangiare riti e dommi a città intiere, ed i governi imporre la loro dottrina, l'uomo di buona fede debbe ravvisarvi qualche cosa di più, che non il pensiero che vuol francarsi da ogni legge, e da ogni morale e religioso principio. Sì, prevaleva il fatto all'idea; e la norma del credere era affidata a questione economica e politica.

Ma tal si è la condizione del vero di cui è custode la cattolica chiesa, che può bensì esser combattuto, ma non vinto giammai; ed il romano pontificato non aveva forse per lo innanzi sostenuta lotta più formidabile, imperocchè niun secolo siasi presentato con mezzi più potenti a distruggere l'edificio del cattolicesimo (1). Oggi noi gli abbiamo conosciuti e studiati quei mezzi con una imparzialità che onora i più eminenti uomini della età nostra: direi la conversione dell'intelligenza esser quasi compiuta; mancare soltanto quella del cuore. L'Italia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra vedono che i loro scrittori di polso appartengono alla scuola cattolica; Lingard, Guizot, Ranke protestanti le porgono il più bell'omaggio, perchè il meno sospetto. Il movimento cui accenno, non è più d'una nazione che di un'altra; omai divenne europeo. Nel sedicesimo secolo ebbero luogo due riforme grandissime. L'opera dolce e tranquilla che pur si compieva in seno alla cattolicità, e che fu suggellata dal Concilio di Trento, appartenente agli ordini morali, non poteva menare gran rumore nel mondo; mentre il tentativo di Lutero dovea scuotere la società perchè prendeva di mira i materiali interessi.

Rifiuta la mia penna di consegnare a queste carte la serie d'idee, che pur mi si avvicendano nella mente, considerando il gran fatto anco soltanto con filosofici argomenti, vinto dal timore che la povertà della forma alla grandezza del soggetto non corrisponda. Peraltro non è da passare sotto silenzio che trascorsa la eterodossa riforma fino alla distruzione della gerarchia e del domma, le follie di Wittemberg e di Ginevra avrebbero a poco a poco tutta turbata l'Europa, se le sorti non periture del cattolicesimo avessero potuto esser giuoco degli uomini, o retaggio dell'errore; col quale i novelli riformatori non altro facevano che ingannare le moltitudini, promettendo loro un rimedio ai mali ond'erano afflitte, mentre in effetto venivano ad aggravare questi medesimi mali; e, ciò che è peg-

(1) Forti.

gio, a togliere ad esse l'unico conforto nel quale potessero avere speranza, vo'dirmi la religione cattolica, benefattrice suprema dell'umanità. Ma di contro al funereo ceffo di Calvino e di Lutero, le pie sembianze appariscono di Francesco di Paola, di Gaetano di Tiene, d'Ignazio di Lojola, di Filippo Neri, di Francesco di Sales, di Cammillo de' Lellis, di Giuseppe Calasanzio, i quali, da veramente cristiana carità animati, resero quel secolo feracissimo d'istituzioni dirette al sollievo dell'umanità, a confermare la purezza della religione, portar la fede cattolica ai popoli non ancora illuminati dalla medesima, indirizzare al costume ed alla pietà i popoli corrotti, ingentilire le moltitudini col ministero delle lettere e delle scienze. Frattanto nel Concilio di Trento l'intera cattolicità riprovava la confessione d'Augsusta; mentre quasi sul finire della prima metà del secolo decimosesto essendo risorta la Giurisprudenza per opera di alcuni sommi pensatori, era la storia del diritto divenuta d'importanza grandissima, a gloria dell'Italia nostra che ne aveva dati all'Europa i primi maestri (1).

E ben meritavano della società coloro i quali diedero mano perchè in mezzo agli errori fosse conservata colla religione la civiltà, siccome quelli che la Giurisprudenza elevarono a nuova cultura e grandezza; tantochè si sarebbero allora potute migliorare le condizioni dell'umanità, avviando i popoli alle sorti di civili franchigie sagge e temperate.

E veramente la indipendenza delle magistrature, il concentramento del potere che accenna a' nazionali bisogni è concetto di quel secolo; e la classica letteratura, mentre è pur vero che informava talora le utopie di chi voleva in grazia del progresso risuscitare il mondo pagano, e bisognando sostituire il municipio allo stato, lo stato alla nazione, la nazione al genere umano, ritemperava peraltro a maschio sentire le menti dei dotti, e col magisterio delle greche lettere e latine dava novella venustà ai viventi linguaggi. Ma la scenza non all'idea-

(1) Forti I. I.

lità s'inalzava, la letteratura non s'informava ai sublimi pronunziati del Cristianesimo, quasi obliando che il bello sia la veste e la forma del vero. E d'altronde i filosofi trovati, se sono reali, non troncano il filo della tradizione: la novità compie, non sovverte le antiche e fondate dottrine. Le quali ripudiate o cangiate, sì che invano tenteresti riconoscerne l'origine, ebbero poi nella cruenta rivoluzione del secolo XVIII l'ultimo corollario; nella quale l'estrema licenza, siccome è solito, fece indietreggiare la libertà delle nazioni, fruttando ai popoli quella moltitudine di calamità, delle quali dura pur anco il danno e la vergogna.

Ed ecco che il sensismo dalla filosofia passò nella religione, e fu applicato alla critica storica, all'ermeneutica dei monumenti; come il razionalismo, invaso il campo delle teologiche discipline, al panteismo per logica deduzione condusse. E tale è la filosofia che signoreggia in Europa alcuni forti intelletti ancora; ed i biblici di Germania (la sapienza dei quali è or divenuta merce francese) con i loro analitici e minuziosi lavori, benchè per mole vastissimi, conservano forse l'unico ostacolo, vinto il quale mancherebbe al cattolicismo ogni formidabile avversario: ed è, secondo che si esprimono gravi filosofi, la barbarie introdotta negli ordini della scienza. E volentieri ripeto sì bella e vera sentenza perchè se la barbarie sta nel disgregamento, e se la civiltà all'unità riconduce, imperocchè non il selvaggio, ma l'uomo cive comprende che nel nostro cuore è impressa una legge che tutti ci chiama e ci vuole fratelli, qual progresso sarà mai quello che col libero esame di un libro, pur di divina origine, consentirà che ogni individuo cerchi stabilisca e veneri quella dottrina che la propria ragione gli ha mostrata la migliore, che l'individuale orgoglio gli ha additato l'unica vera? (1) So che questo non incontra le sim-

(1) Lutero ha insegnato questa scienza di cui tanto fra i protestanti si è abusato. L'esegesi adoprata dai suoi seguaci ha portato l'esame dove avrebbe dovuto regnar la fede, ha ucciso lo spirito in riguardo della lettera, ha trattato il libro della buona

patie, e molto meno l'applauso di chi guarda colle preoccupazioni del psicologismo, ma anco dal lato puramente scientifico si raffrontino pur li antichi autori, i più grandi padri della chiesa nel loro vasto e nobile abbigliamento, col gretto ed attillato dubbio del Descartes... Ai loro volumi ispirandosi Newton inalzerà l'animo alle più grandi meditazioni, e quasi sollevato dai sensi comprenderà l'attrazione universale; Leibnitz spargerà luce grandissima sulla filosofia e sulla fisica, colla sua monadologia; perderemo col francese filosofo la certezza della propria esistenza. Oh se il ciclo della dottrina cui la riforma debbe la sua maggior potenza, cessi una volta di trattenere le menti in un ristretto circolo, l'universalità che all'idea cattolica compete riviverà svincolata per tutta quanta la terra; e ristabilito il vero sapere, l'albero enciclopedico diverrà un apologia delle religiose credenze.

Le quali intanto che nel continente si andavano cangiando o modificando, ebbero in Inghilterra dalla volontà di Enrico VIII un colpo fatale.

Allorquando i consiglieri di questo monarca giudicavano opportuna all'Inghilterra l'alleanza spagnola, egli mostrò desiderio non tanto per ragioni politiche, quanto per soddisfare il suo cuore, di avere in sposa Caterina di Spagna, che per gentilezza di modi e soavità d'indole era fra tutte le figlie di regi carissima (1). Possedeva poi ogni grazia della persona, onde le qualità del cuore avevano sempre nuovo splendore; perlochè come dal marito l'affetto, facilmente ottenne dall'Inghilterra l'ammirazione e la stima. Le quali l'instabile Arrigo pur non poté rifiutarle, quando nelle braccia d'Anna Bolena, oblio la sposa de' suoi primi anni, e le dolcezze d'un amore

novella, siccome un libro uscito dalla mano degli uomini, quasi volesse trarre dalla morte la vita. — *Nach Niemand hat auch dem Cede das Leben hervorgebracht. — De Laet.*

(1). . . indoles, ex qua praeclara omnia sperari possunt.

Apologia Reg. Poli.

gentile e pudico. La soavità de' suoi modi, la santità del nome di sposa non bastarono a salvarla dalla rivalità d'una donna, che niuna delle qualità di quell'anima cara possedeva, usata invece ai seducenti modi d'una educazione molle e francese.

Era altra volta balenato nella mente di alcuno come Caterina, già sposata ad Arturo fratello d' Enrico, non avrebbe potuto divenir moglie del re; ma questo dubbio non aveva miglior fondamento della speranza, che il papa potesse acconsentire ad un divorzio; conciossiachè il matrimonio fosse stato celebrato con pontificia annuenza. Se non che nuove circostanze facean sì che sovrastasse ad ogni altro il pensiero di unire gli interessi di Francia a quelli d' Inghilterra; e nel regio consiglio questo più validamente era sostenuto dal Cardinal Wolsey ministro: parve allora che la Duchessa d' Alençon sorella del Cristianissimo avrebbe potuto cingere l' inglese corona. Quindi fu dai teologi segretamente per un anno studiata la causa del divorzio, e le ragioni del beneplacito pontificio; mentre sembrava che alcuni luoghi del Levitico, e del Deuteronomio la impugnassero (1). Non si trovando però sufficienti motivi, credè allora Enrico di levarsene da pensiero (2). Ma cresciuta in lui la passione per Anna, e sottomessa qual si fosse religiosa, sociale e politica considerazione, palesò al Wolsey la sua volontà di sciogliere ogni legame colla figlia di Ferdinando e d' Isabella, e collocare la Bolena sul trono. Inutile la opposizione vivissima del Cardinale, che mosso da mire ambiziose intendeva a' rivolgere l' animo di Arrigo alla figlia di Francesco I. Ed intanto che alcuni agenti sollecitavano in Italia sentenze favorevoli al divorzio, Jernegham commissario inglese accompagnava Lautrec, il quale scese le alpi guidava

(1). Cap. 18. V. 16. — *Non ti unirai alla moglie del fratel tuo.* Tollo il caso di cui si parla nel Deuteronomio Cap. 25, V. 5. — S. Agostino pensa che in quel versetto voglia significarsi, che un fratello non può sposare la moglie ripudiata dall' altro fratello, questo vivente.

(2). Davanzati.

vittoriosamente le armi francesi, affrettandosi a liberare il papa dagli imperiali tenuto captivo (1). Non è qui luogo di trattenerci sui negoziati presso il pontefice. È noto come alcuni volessero che la causa fosse trattata in Roma, altri in Inghilterra; e non mancava chi pensasse poter Wolsey giudicarla in qualità di Legato. Ma non passò molto tempo che davanti al re ed al parlamento si rifiutò la regina di sottomettersi ad altro giudice che il papa non fosse (2). La condotta del Cardinal ministro non valse a trapiantare nella fredda Albione un giglio francese, nè a trattenere l'agitazione cui andò incontro la sua patria; e molto meno a svolgere Enrico dall'ignobile proponimento.

Di vero la politica di quel ministro era dubbia ed incerta; e poichè si rese dipendente dal volere di corti straniere doveva perdere come avvenne la grazia del re. Vuolsi tributargli alcuna lode perchè tentò resistere, all'inalzamento di Bolena; benchè piena lode avrebbe meritato il suo divisamento, quando il primo de' suoi pensieri fosse stato quello di sostenere l'infelice Aragonese. Egli aveva reso grandi servigj ad Arrigo, ma questi non gli valsero che breve e sterile sollievo; finchè, privato delle immense ricchezze e dei molti benefizj, tranne l'Arcivescovato d'Yorck, afflitto perchè un processo contro lui si agitasse, siccome trasgressore degli Statuti di Riccardo II, morì da tutti dimenticato.

La storia ha tenuto conto dell'influenza che ebbe sugli avvenimenti dell'epoca questo favorito ministro; cui successe Tommaso Moro tesoriere del re.

Ma ricomposto il Consiglio, chi omai dominava in Inghilterra era Anna Bolena, la quale nel gabinetto tuttoolgeva a suoi fini per mezzo del padre e dello zio, come l'animo d'En-

(1). Del concetto di liberare il pontefice parla Lingard come di non vero motivo di quella spedizione. Chi brami vedere ciò che ne pensano gli storici italiani può consultare il Giovio, il Guicciardini, il Surio ne' commentarj, ed altri.

(2). Raynal. Histoire du divorce d'Henry VIII et de Catherine d'Aragon.

rico, co' suoi vezzi affascinando, guidava. Gli storici non sanno dissimulare la ammirazione, che cagionò, più che l'inalzamento di Moro, l'aver egli accettato di far parte di quel ministero in così periglioso momento. Non ammetteva dubbio o contrasto il suo merito; saggio e di coscienza delicatissima, celebre quanto intemerato il suo nome; e Wolsey medesimo aveva riconosciuto nel semplice cavaliere il miglior successore; laddove il sigillo del Gran Cancelliere non era pervenuto giammai nelle mani di un Avvocato. Ma tutto piegava davanti a nome sì chiaro; e l'ingresso nel parlamento fu pel nuovo dignitario un vero trionfo. Laonde gli animi fidenti e timorosi erano trattiene in aspettativa grandissima; ed era omai manifesto che grandi avvenimenti si preparavano, conciossiachè l'animo di Arrigo si fosse rivelato abbastanza.

Ed ecco che adunatosi il parlamento fu presentato un *bill* contro l'ecclesiastiche immunità: l'autorità del pontefice vi era apertamente manomessa. Intanto l'insano Monarca, tentata invano la curia di Roma, affidò la causa del divorzio all'oracolo dei Novatori; ma come Lutero così Melantone disapprovò il folle divisamento, acconsentendo che conducesse due mogli, piuttostochè ripudiasse la non più amata aragonese. Fu allora che un atto firmato da molti Vescovi e da alcuni membri della Camera dei Comuni pervenne al papa. La domanda non serbò il conveniente rispetto, ed anco dagli storici protestanti vien detta irreverente e minacciosa. Certo si è che la risposta del pontefice, se fu temperata da miti espressioni, conservò una fermezza che sull'animo di Arrigo produsse non lieve impressione nè passeggera. Era sopito ogni ardore; avrebbe forse abbandonato il folle pensiero, se la Bolena ed i suoi accorti avvocati, non avessero sovrastato al proprio pericolo, guidati dall'astuto quanto abbominevole Cromvello.

Il quale attivo, quanto ambizioso ed intraprendente, ogni via adottava per giungere alla meta prefissa. La virtù ed il vizio erano per lui meri nomi; e poichè ebbe appreso i modi

dei cortigiani d'Arrigo, seppe in lui facilmente ridestare le perdute speranze, tantochè gli fè desiderare divenir capo della chiesa, gli fè pensare che esserlo potesse coll'autorità del parlamento. Quindi con atto presentato all'Assemblea dai Deputati del clero domandò essere intitolato capo supremo della Chiesa; solo acconsentiva si aggiungesse « dopo Dio. » (1)

A tanto eran giunte le cose, quando il 14 luglio 1531 il re ordinò abbandonasse Caterina il castello di Windsor; ed offerto al Polo l'Arcivescovado di Yorck, lo richiese della sua annuenza al divorzio, rifiutata dall'illustre prelato egualmente che l'infule episcopali. Nè inerte restava Cromwello. Esercitava egli nella corte e nel parlamento la massima influenza; ed aveva inalzato agli uffici abbandonati dai fidi alla causa di Caterina i più caldi fautori delle nuove dottrine. Tommaso Moro si trovò costretto a ritirarsi dall'esercizio delle funzioni di Cancelliere del regno; Anna Bolena s'ingemmò la fronte del serto inglese, e separato il regno dall'ubbidienza romana, lo spirito della riforma in tutto prevalse. Un tribunale presieduto da Cranmer fu ordinato a giudicare di Caterina, che rifiutandosi di comparirvi innanzi, fu siccome contumace condannata. Roma scagliò i suoi fulmini contro la sentenza ed i giudici. Ma interrotto omai ogni rapporto col centro della cattolicità, la massima parte del clero riconobbe nel re il supremo capo della chiesa. In meno ch'io nol dico si proclamarono i nuovi statuti; si stabilì per legge la successione al trono, onde a questo con sicurezza salissero i figli della nuova regina; e coloro che serbarono, geloso tesoro, la fede degli avi, divennero oggetto prima di sar-

(1). Il portatore di questo messaggio fu il visconte di Rochford; l'Arcivescovo Warham vi introdusse un'ammendamento, e fu « per quanto lo permette la legge di Cristo » questo annullava evidentemente la proposizione antecedente. Burnet vuol dimostrare che probabilmente aveva a ciò preso parte col proprio voto Reginaldo Polo; ma egli smentisce affatto ogni argomento di lui, dichiarando che non si trovava presente a quella convocazione « *dum haec statuerentur non adfui* »

casmi e di disprezzo; gli giudicò poi contennendi il rinnovato governo. La dottrina del libero esame fu accolta con entusiasmo: e, come in Germania, si disse aver purificata la religione dalla vanità di inutili pompe o di pratiche superstiziose: si credè aver lo spirito umano riconquistato la sua libertà. Ma in nome di questa altri saliva il patibolo, altri languiva nelle prigioni; imperocchè v'abbiano degli uomini ai quali è più cara la loro licenza che la libertà di tutti. Colpe antiche, che ogni nuovo partito rinnova, quasi a perpetuarle nel mondo. La verginella di Kent fu una delle più innocenti vittime, primachè circondasse la veneranda fronte di Fischer e di T. Moro l'aureola del martirio. E siccome nè all'antico maestro della giovinezza d'Arrigo, nè all'indipendente e saggio Cancelliere la fede cattolica, nella quale erano stati ammaestrati, non permise affatto di prender parte alle introdotte novità, anzi diede loro animo di rifiutarle arditamente, il loro rifiuto aveva nella mente di alcuni assunto il carattere di ribellione. Quindi interdetto loro conversare con i familiari e gli amici, proibito il conforto d'ogni corrispondenza, furono separati eziandio della carcere, onde più grave provassero la loro sventura, tolta la dolcezza del piangere insieme.

Gli ultimi avvenimenti avevano costretto Fischer a deporre le infule episcopali; e T. Moro abbandonato ogni pubblico ufficio erasi ritirato sui colli di Chelsea, tutto consacrando allo studio ed alla preghiera. Ma ciò non era bastante ad Arrigo. Il nome di questi due uomini era grande non che in Inghilterra, in tutta Europa; e al re abbisognava o la loro apostasia od il loro sangue. Il perchè furono condotti avanti al parlamento, ove con tranquillo animo rinnovarono la propria professione cattolica (1). Un anno di dura prigionia non influi che sulle forze del corpo; serbarono illeso il vigore dello spirito, tantochè lieti poterono ascendere il palco. Tutto il mondo cattolico fremè; e parve a Paolo III da abbandonarsi omai la longani-

(1) Moro scriveva ad Erasmo: *Ego animum mihi in omnem eventum composui*. — Corrispond. 570.

mità del predecessore, onde fulminò contro Arrigo le censure ecclesiastiche.

Bene è vero che pel momento fu la papale bolla posta negli Archivi del Vaticano, avvegnachè lo stato d'Europa tenesse nella massima agitazione, e penosa incertezza la corte di Roma.

Or di troppo lunghe parole mi sarebbe d'uopo, se volessi quì riferire i più bei tratti di carità di patria e di amore per la fede degli avi, congiunti alle virtù domestiche di questo singolare uomo T. Moro; in cui come alla vastità della dottrina era congiunta quella vera umiltà che sola innalza l'individuo, così alla grandezza del sapiente e del cittadino s'intrecciava l'eccellenza del cristiano. La storia ha tramandato tutto questo alla memoria dei posteri; ed è ufficio del biografo il raccoglierlo e metterlo in piena luce. Noterò solamente come sulla nobile quanto infelice caduta dell'autore dell'*Utopia*, occorre alla mente il seguente dubbio. Pensò il re che piegasse alfine al suo fermo volere; o tentò col favore indebolire un nemico? Forse Arrigo si persuase che il Moro dovesse provare nella sua nuova dignità, cui non poteva aspirare in Inghilterra, un sentimento illimitato di riconoscenza a tale da blandire almeno se non dividere le opinioni del re (1). Ma se al profondo e robusto sentire dell'illustre cittadino facea velo la dolcezza dei modi, e la mite parola ispirata al suo labbro da un animo puro ed incontaminato; egli era di quelli individui, che in mezzo a' grandi avvenimenti sanno serbare l'indipendenza del pensiero; nè dicono di morire per le proprie convinzioni, ma muojono

(1) « . . . egli (Moro) lasciava a ciascheduno liberissimo il credere. » Questo passo dell'*Utopia* potè far supporre in Moro quasi un lontano concetto del moderno indifferentismo. Io direi piuttosto che mostra le idee di tolleranza, le quali prestava agli eroi immaginari di quell'opera singolare. D'altronde il vero cristiano è caritatevole, indulgentissimo, siccome quello che tutto può sperare in una legge che s'intitola dall'amore; e sa, che colui il quale con empia gioia assisteva al supplizio del primo martire fu poi « lo Vas d'Elezione », l'apostolo delle genti.

poichè l'ora fu giunta, in cui la vita divenne colpa o virtù. D'altronde Enrico voleva farsi scudo del nome di lui davanti all'Europa, e T. Moro voleva davanti all'Europa proclamare la sua dottrina. Ecco come è d'uopo giudicare la condotta di questo nel doppio carattere di cittadino e di cristiano, che negli uomini veramente grandi non debbe disgiungersi.

I quali non aspirano alla signoria personale, ma all'impero della verità: e preferiscono la morte di Focione e di Socrate, ai trionfi di Gorgia e di Cleone.

Pensano alcuni che la professione cattolica scemi le forze dell'individuo, ma io credo che educi il cuore ed affini ed invigorisca lo ingegno. E veramente la religione di Cristo è la religione dei forti negli ordini del pensiero e dell'azione: conciossiachè la vita acquisti per essa infinito valore; e dai brevi anni, che l'uomo passa pellegrino su questa terra, dipendano le ragioni dell'immortalità. Che se davanti all'eterno le condizioni del tempo prendono il debole aspetto di cosa passeggera e fugace, sa il cristiano che pure una lagrima de' suoi fratelli si scrive in quel volume dove non si cancella una sillaba, e che l'infortunio delle nazioni, come un istante di dolore del più oscuro individuo, è registrato nelle pagine eterne. Quindi la vita un sacerdozio, che nel cattolicesimo acquista una bellezza, una soavità singolare negli ordini del conjugio, della paternità, del servizio del tempio, della propagazione della divina parola, nella tutela della società, nel magistrato, nel guerriero, nel legislatore, ai quali l'abito di questa fede dà valore e potenza. E quando l'uomo stanco dalle fatiche e dai dolori, spogliata del concetto di distruzione mira avvicinarsi la morte, questa gli appare preziosa e gioconda. Il sepolcro non è muto di luce; e la zolla, che non sarà obliata, si adorna dei fiori della speranza. Nello studio del vero, come nell'esercizio dei proprj doveri, il cristiano si avvezza a contemplare il suo fine qual passaggio alla vera vita. Così nelle sacre carte vien rappresentato il morire siccome un transitò, o meglio ancora siccome un rinasci-

mento. Laonde il presente non è per esso che una preparazione all'immortalità. E quel lato misterioso che pur si cela ad onta degli sforzi della mente per sollevare anco breve parte del lembo, che solo in modo oscuro è accennato nei pronunziati della fede, acquista al cristiano medesimo pregio maggiore. Allora divien chiaro che l'umano sapere è un tirocinio, e che al peristilio del gran tempio delle conoscenze si limita la ragione e si ferma. La quale nella fede cerca un conforto: e colla preghiera umiliandosi si solleva, perchè agli umili si rivelano le cose celesti. Quindi la vecchiezza del giusto è queta, e veneranda è la sapienza senile, la quale si circonda d'un'aureola tranquilla e purissima. Il veglio rivolge sicuro lo sguardo ai giorni passati, e come la virtù dell'animo suo gl'insegna la dolcezza dello sperare, così la gloria che pure ottenne fra gli uomini ad una migliore gli accenna non peritura e fugace. Ravvolge nella mente il tempo della sua grandezza; ma ricordando i dì del dolore, l'animo riposa. Che se dagli uomini ebbe ricompensa delle sue virtù i ceppi e la scure, egli non per se, ma per loro e piange e prega.

Vi fu un alemanno filosofo ottuagenario, che morendo chiese di vedere la luce: *dass mehr Licht herein komme!* Se non che quando l'autore del Fausto fissava l'occhio nel debil raggio che penetrava nella sua camera, era chiuso lo sguardo dell'animo allo splendore del vero. Misero colui che abusò e volse all'errore la scintilla del genio che aveva da natura sortito. Ma un raggio dell'eterno amore brilla sul guardo di chi muore sperando, imperocchè il suo spirito non ancora libero dall'impaccio terreno pregusti forse la dolcezza dell'immortalità, che nel concilio universale degli spiriti lo attende.

Ed io dagli ultimi giorni di T. Moro cavando argomento di tragico lavoro, tentai di vestire di drammatiche forme le sovraesprese idee generali, e la grandezza dell'uomo che muore per la verità. Grandezza che se non cessa di comparir bella negli ordini civili, diviene in quelli morali splendidissima.

Il perchè il nome di Moro apparisce adorno di quella gloria, che lo scrittore dei tempi moderni potrebbe sotto alcuno aspetto figurare in Francesco di Paola, come lo storico di più antichi periodi in Boezio od in Socrate volentieri ravviserebbe. Ma il giudizio che possiamo pronunziare sulla morte di questi ultimi può esser freddo senza passione, siccome di un fatto appartenente ad una società che più non è sulla faccia della terra, e della quale costumi, governi, religione e politica nulla ha che fare colle moderne istituzioni; mentre il cristianesimo non solo informa tutta la nostra società, e contiene omai la storia di 19 secoli, ma in se ha i destini di tutta l'umanità, e si collega colle sue origini e colle sue ultime sorti al di là delle ragioni del tempo. Nè io avrei potuto come Meckintosh mostrarmi tepido ammiratore del Moro, costretto invece a dolermi di tutta non saper mostrare la fede e la pietà di quell'anima. E quando mi dolgo d'un secolo, che ha negato la vera tradizione del genere umano ed ha posto l'uomo in un incerto avvenire, parmi un' altro scorgerne che renda gli orfani al loro padre, togliendo alla mente umana quell'isolamento del pensiero, che piacque altrui chiamare indipendenza. Che se coloro i quali sono tratti da soverchio timore volgono trepida la mente agli imminenti destini della umanità, io levo fidente lo sguardo con quelli che sperano; imperciocchè siano questi dalla Provvidenza chiamati « Gli uomini di buona fede. »

TOMMASO MORO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.



TOMMASO MORO, già *Gran Cancelliere d' Inghilterra.*

FISCHER, già *vescovo di Rochester.*

MARGHERITA, *figlia di Moro.*

ENRICO VIII.

ANNA BOLENA.

IL DUCA DI SUFFOLCH.

CROMWELL *membro del Consiglio.*

CRANMER.

NOURRIS, *paggio del Re.*

UNA DAMIGELLA *della Regina.*

ALCUNI GIUDICI.

UN CARCERIERE.

GIUDICI

USCIERI

GUARDIE



che non parlano.

La Scena in Londra.

La morte di T. Moro avvenne il 28 Giugno 1535.

ATTO PRIMO

Gabinetto del Re.

SCENA I.

ENRICO. — SUFFOLCH.

ENRICO

No: confortarmi delle tue speranze
Ancor non oso; troppo audace parmi
Il tuo consiglio, e a noi potrebbe un giorno
E l'Isana vendetta e la Francese
Esser fatal . . .

SUFFOLCH

Ma Sire . . .

ENRICO

Oh chi mi torna

All'antico mio stato?

SUFFOLCH

E a te che manca?

ENRICO

Il sai,

La libertà.

SUFFOLCH

L' avrai dall' Anglia.

ENRICO

Anch' essa

A' miei nemici arride.

SUFFOLCH

Amore?

ENRICO

Oh Dio!

Vivo per lui, ma pago ancor non sono.

SUFFOLCH

Qual mistero è mai l'uomo! Io già ti vidi
Nell'età degli affetti e della speme,
Quando il cor giovinetto i primi intende
Palpiti dell'amore e della gloria,
Tutto arriderti intorno, e l'Inghilterra
Ridestarsi alla gioja. In brevi giorni
Di splendidi tornei, di canti e danze
Fu lieta ogni città; tu nuovo sire
La man stendesti del perdono amica
Tergendo a mille il pianto, e dalla pace
Grandezza ebbe il tuo regno. Alfine un brando
In non finta tenzon prode stringesti;
Giulio tel diede, e ben fù sacro a Giulio,
Nemico al franco vantator superbo.
E l'Inghilterra che le proprie insegue
Sovra lido stranier ponea sicura,
Pur vittoriosa le spiegava al vento
Sui campi della Scozia.

ENRICO

Oh che rammenti? —

Apparisce talor non lungi al polo
Luce, che finge vermiglio splendore,
Ma fugace s'invola, ed alle meste
Lande ritorna semestral la notte.
Sì, al serto d'Inghilterra unir tentai
La corona imperiale.

SUFFOLCH

E poi locato

Sovra il seggio di Pier Wolsey, credevi
Cesare e Pietro dominare il mondo.
Ma i Cardinali accolti udian le grida
Del popolo Roman, che a lor chiedeva
Italiano pontefice .

ENRICO

Nemico

A me d'ogni altro più tremendo. Parve
Tutto allor congiurasse ai danni miei;
E invan sperai che il crudo morbo alfine
Gli schiudesse la tomba.

(Suffoleh sorride)

Ah tu non sai

Qual si fosse Clemente; un giorno vide
Al suo trono recare i miei legati
Umile omaggio, ed....

SUFFOLCH

Obliare io penso

Quei dì vorresti di viltà.

ENRICO

Credeva

Ei ricordasse che l'ottavo Arrigo
Acquistò colla penna e colla spada
Di Roma l'amistà.

SUFFOLCH

Non è l'oblio

Virtù dei sacerdoti?

ENRICO

E fui chiamato

Difensor della fede...

SUFFOLCH

Io lungamente

Meditando, volgeva alla Germania
Lo sguardo, e vidi al lor signore antico
Molti popoli tór dalla novella
Libertà del pensiero... in dubbio io caddi,
E qualche istante fra Lutero e Roma
Incerto stetti; or di più chiara luce
La mia mente si pasce.

ENRICO

Anch'io tentai

Dalle nuove dottrine aver conforto

E oppor la spada al pastoral...

SUFFOLCH

Che tardi?

Scuota Inghilterra il giogo, ai dì futuri
Magnanima memoria.

ENRICO

Ahimè foriero

Di danni a me quest'avvenir si mostra

Che a te sì bello appare.

(Suffolk sorride)

Oh Duca, il riso

Si facil sul tuo labbro, a me lo vieta
 Un arcano pensier, che è de' miei giorni
 Doloroso compagno, e non consente
 Alle notti riposo. Ahimè nei sogni
 Di che un tempo amor solo ebbe il governo
 Or miro bianca e pallida figura,
 Che da una tomba sorge a poco a poco:
 Ha succinta la veste, una corona
 Di puri gigli le circonda il crine,
 Stringe al petto una croce, e forse è quella
 Che morendo baciò; la guardo... e tremo.
 Poi di roseo color si veste il volto
 E di cerulea luce intorno intorno
 La circonda un aureola; par la nube
 Che talor sulla sera erra pe' cieli
 Quando tramonta il sol. Quindi mi sembra
 Ver me si volga in sua gentil movenza,
 E ad arcane parole il labbro schiuda
 La vergine di Kent. Un gel mi scorre
 Per ogni vena, e il palpitar sospende
 Del mio core abbattuto; fuggir tento,
 Non han moto le membra; almen vorrei
 Gridar pietà... fissa è la lingua... al colmo
 Giunge allor lo spavento e mi ridesto.

SUFFOLK

De' mali tuoi presaga ella non seppe

Vaticinar i proprj, e dalla tomba
Vana larva e fugace ora ritorna.
Interrogarla io ben saprei, ma fole
Sono queste del volgo.

ENRICO

Ah tu non sai

Qual fu questa fanciulla :

(*pausa*)

Era la notte

E una tacita nube ascondea gli astri :
Ad or ad or splendea nell'aer cieco
Di rapido balen luce sanguigna,
Che sulle vette dei lontani colli
Spaventosa appariva, onde dell' ombre
Si accresceva l'orror; per lunghi e strani
Di malsegnato calle avvolgimenti
Traversava una selva, quando ascolto
Da me non lunge un suon cupo di squilla,
Che annunciava la notte a mezzo il corso.
Allor tremando il palafreno affido
Al mio scudiero, ed il vicino tempio
Già mi raccoglie; un vecchio sacerdote,
Abitatore del romito loco,
Colla vergin di Kent, ad' aspettarmi
Stava presso l'altare; io la rammento
Ancor così che averla innanzi parmi :
Genuflessa pregava, e poi che il guardo
In atto umile ebbe vèr me rivolto,
O re mi disse : il tuo serto risplende

D'orrida luce . . . al tuo voler mancipio
Sarà l'inglese . . . e ancora profetava.
Ma il chiaror langue della mesta lampa,
Sotto i miei piedi trema il suol, la mano
Stendo incerta, e d'uscire invano io tento.
Ancor s'udia la voce, ed eran questi
Gli estremi detti: — oh nell'età lontane
Collo sguardo, cui vel non fa la morte,
Veggio una nuova aurora; l'Inghilterra
Siccome donna dell'error pentita
Tornerà lieta al talamo primiero. —
Tacque, si ascose; invan le pie sembianze
Presso l'altar cercai; muto e pensoso
Il sacerdote sol vi stava: il bianco
Suo crin, la fronte veneranda, il volto
Soavemente austero, a mille affetti,
Che ridir non saprei, piegâr quest'alma.
Udisti o re? mi disse . . . e più non disse.

(*pausa*)

Già del nascente sole il primo raggio
Salutava il creato, e da quel loco
Io mi partia, fermo in voler che tutto
Fosse nell'ombra del mistero ascoso.

(*Enrico finito il racconto si getta sopra una sedia
posta accanto al tavolino.*)

SUFFOLCH.

(*Dopo breve silenzio e con aperta ironia*)

Arrigo sì; coi detti arcani il vero
L'innocente fanciulla a te predisse:

Ma quel che in grembo dell'età remote
Col fatidico spirto ella vedea
Destin nuovo, è già presso; e mentre al grido
E alla speme d'Europa Anglia risponde,
Si riconduce la pentita ancella
Al talamo primiero; omai ripiglia
La bianca veste, e al ciel si rimarita.
Nè più fia mai che menzognero labbro,
Con nomi vani e con più vane fole,
Tiranne delle menti imbelli, dica
All'attonite plebi: io solo regno.
Ah non voler che la magnanim'opra,
Figlia sublime dell'ardir, sia tronca
A mezzo il corso da vulgar paura.
Abbia l'alto disegno adempimento,
Ed in braccio a Bolena allor saranno
Quèti i tuoi sonni. Che se fia che incerto
Il tuo pensiero ad ondeggiar ritorni
Tra la fè dei tuoi padri e la nascente
Libertà, che del mondo or vittoriose
Rende le sorti, macchierai d'infamia
Il tuo nome regale, ed il tuo scettro
Tra breve diverrà scherno alla plebe.
È dei più scaltri il popolar favore,
O di chi meglio con ardite fole
Sa regnar sulle menti e le atterrisce.
E già ben sai che i sacerdoti accorti,
Te gridano tiranno, e la fanciulla
Martire e pia; nè basta. Or or vedrai

Le sembianze mostrarne a un volgo imbelle
Dal supplicato altare, e alla sua tomba
Dei seguaci di Moro il servo stuolo
Prostrarsi umile.

SCENA II.

NOURRIS, E DETTI.

NOURRIS

La Regina.
(*Nourris si ritira.*)

SCENA III.

ANNA, E DETTI.

ANNA

Sire,

L'allegre danze e l'armonie soavi,
Che della corte fur delizia, e brevi
Fecero altrui le lunghe ore notturne,
Mi ridestar le dolci fantasie
Della mia giovinezza, e dei primieri
Giorni d'amore ritornar l'imago
Più bella al mio pensier; ma te vedea
Silenzioso da me lungi, e invano
Un tuo sguardo sperai, un solo accento,

Un fugace sospiro ; e quando stanca
Dei lieti balli alle segrete stanze
Muover teco pensava, ad altre cure
Volle lo Stato tu volgessi. Un giorno
Non fu così : ma che ricordo ? Omai
Passò quel tempo.

ENRICO

Oh tu sapessi ! il regno...

ANNA

Scusa recente.

ENRICO

Ah no ; tel giuro.

ANNA

Dunque

Non regnasti fin ora ? Eppur la mente
Dalle cure di Stato sollevavi
Spesso al mio fianco, e sul tuo labbro udia
Questi accenti a me grati : « Ah che sarebbe
Senza amore la vita ! il regno istesso
Non n'empie il vòto, e a me sol caro il trono
Fu da quel giorno che pur tuo divenne. »
Or più non odo quel parlar giocondo ;
Ma se tutto d'intorno or quì sorride,
Sol la tristezza siederà sul volto
D'Arrigo mio ?

ENRICO

Ahimè se taccio e penso,
Penso e taccio a ragion ; si fan vermiglie
Le vie di Londra, e la civil discordia

Agita il regno: il popolo medesimo
 Che già esultò per te, che un regio serto
 Sulla tua fronte de' miei doni altera
 Vide posarsi un dì, popol cangiato
 Or muto sì riversa e minaccioso
 Sul mio cammino, e mal, tacendo, asconde
 L'ira che dentro al core agita e freme.
 Se a te imprecasse. . . .

ANNA

Arrigo!

ENRICO

Ebben? . . . diresti . . .

ANNA

*(Anna sta per rispondere sdegnosamente;
 poi cangiato pensiero, contegnosa e severa prosegue)*
 È ver, poneva la tua mano un serto
 Su questa fronte; nè vantare io posso
 Regio natal . . . ma il talamò mi offristi
 Tu re; lo ascesi, e per me ritrovasti
 Il dolce tempo della prima etade,
 Quando il sogno d'amor si crede eterno.
 Amar non seppe una regina, io t' amo.
 Oh' ricorda altri dì, — l'alba nascente,
 La bianca nube che del sol modesta
 Quì fa sempre la luce, e la mestizia
 Sì dolce della sera, il puro incenso
 Propagato dai fior, tutto vestia
 Per me d'amor l' imago: ah non sapevi
 Tanta chiudesse voluttà la terra;

O fu troppa l'ebbrezza, o degli amp'essi
Sulle tepide piume allfin sei stanco.

ENRICO

Anna! . . .

ANNA

Il comprendo; ma il tuo cor cangiato
Senza timido vel mostrami almeno,
Certa cagione avrà il mio pianto.

(breve pausa)

ah taci?

Parla il silenzio tuo. Nè il popol sempre,
Nè di stato ragion, menzogna antica
A me dinanzi il labbro tuo ripeta.
Oh il popol sì — serve al voler di pochi
O a chi meglio l'illude... a' miei nemici.
E queste gemme onde il mio crin risplende
Invidian essi... oh le riprendi allfine,
Le getta al fango, ove ogni dì si cangia
L'orma dei passi loro; e poi tranquillo
Schiavo ritorna a dominar sul trono. —

SCENA IV.

ENRICO, SUFFOLCH.

ENRICO

L'udisti?

SUFFOLCH

Oh ti compiangio!

ENRICO

Ho l' alma oppressa.

SUFFOLCH

Deliri!

ENRICO

Oh sappi alfine . . .

SUFFOLCH

Io nulla ignoro.

Ma nell'età codarda in cui viviamo ,
Vano è il timor che ti trattiene; un ferro,
Un ferro è d'uopo, e allor darai verace
All' Inghilterra libertà, tel giuro.
Riedi a Bolena, il sospirato amplesso
Spegna lo sdegno; al cor di donna il sai
Facil s'apprende, ma non dura, e breve
Amor lo fa.

ENRICO

Sdegnosa sì, ma bella

Ancor nell'ira a me si mostra, e al fianco
Di lei, che solo a me par donna, ah quanti
Pensieri oblio! come ansioso il core
I palpiti raddoppia! oh sul mio petto
Quando in soave atto amoroso il volto
Mollemente dechina, al ciel m' inalzo.
Pur dagli occhi una lagrima furtiva . . .
Ah le dolcezze della terra sono
Non disgiunte dal pianto.

*(Il re sorte dalla porta dalla quale è
partita A. Bolena).*

SCENA V.

SUFFOLCH

Egli delira

O dal timore è oppresso. Ma non lungi
 È forse il giorno che il timor fia spento,
 Se non m'illude quel desio che in core
 Lungamente serbai.

(pausa)

Tommaso Moro

Sì, perirà; ei la cagione, ei solo
 È d'ogni mal; protervo agitatore,
 Formidabil nemico ancor fra i ceppi,
 Fin ch'ei respiri non avrà riposo
 L'Anglia, nè pace Arrigo. E già Cromwello...
 Oh se un istante pieghi all'arti nostre
 Il re, mi basta...

(pausa)

Al parlamento il resto.

SCENA VI.

CROMWELL, E DETTO.

CROMWELL

Signor.

SUFFOLCH

Giungi opportuno.

CROMWELL

Il re cercava.

SUFFOLCH

Vago d'amplessi è di Bolena al fianco.

Tu meco resta e udrai...

CROMWELL

Che?... parla.

SUFFOLCH

Ascolta

Brevi parole.

*(Suffolch con qualche incertezza tentando
indovinare l'animo di Cromwell.)*

Tu comprendi, amico,

Qual si destava nel freddo alemanno

Viva scintilla.

CROMWELL

Con tacita gioja

Io la conobbi.

SUFFOLCH

All' europee contrade

Un incendio prepara, e già divide

Molti da Carlo.

CROMWELL

Il Sassone orgoglioso

Getta il guanto, ma teme.

SUFFOLCH

È sol.

CROMWELL

Fia Roma

Sola a pugnar, ove Albion si franchi
Da una viltà tiranna.

SUFFOLCH
E questo io voglio.

CROMWELL

Ebbene.

SUFFOLCH
Opriamo alfin.

CROMWELL

Taci.

SUFFOLCH
Dei vili

Sta nel petto il timor.

CROMWELL

Sta nel mistero

Ogni poter.

SUFFOLCH
Dunque?...

CROMWELL

Sentier diverso

Guidi a termine egual.

SUFFOLCH

Più ch'io pensai

Sei fido a libertà.

CROMWELL
Ma basti o Duca

Una vittima.

SUFFOLCH
Allor che snudi il ferro

T'è ignota l'ora del posarlo, e incerto
Fra clemenza e terrore è Arrigo.

CROMWELL

Arrigo,

Ogni timore avrà perduto il giorno
Che dell'inglese libertà fia spento
Il più fiero nemico.

SUFFOLCH

Un sol conosco.

CROMWELL

Si, lui caduto, taceranno i mille.
Duca . . .

SUFFOLCH

Cromwell, già m' intendesti.

CROMWELL

È vano

Ogni altro accento, e qui fra' rei di stato
Mira che primo registrai quel nome. —

*(Mostra a Suffolch una carta nel momento
che stanno per partire.)*



ATTO SECONDO

Appartamenti della Regina.

SCENA I.

ANNA

Mi ama Arrigo, sì mi ama; e la dolcezza
Di tanto affetto fa più bello il trono.
Tropo in inganno io fui, quando mi parve
Languir quel raggio ond' ebbe vita il core.
E già svanita è la fugace nube,
Che un istante fè velo alla mia stella,
Nel cui splendore amico, affisso il guardo
Sì desioso e ardente, che la gioja
Del primo amor si rinnovella e cresce.
Ma oh Dio! felice appien non sono; ignoto
Un pensier mi affatica, e lento invano
Cercarne la cagione. Uman destino!

SCENA II.

UNA DAMIGELLA, E DETTA.

LA DAMIGELLA

Regina, innanzi a te venir domanda
Giovane donna. Al mesto volto, al pianto,

Che sulla guancia tacito le scende,
 All' interrotto dir, figlia mi parve
 Di Moro.

ANNA

Oh Dio! qui... dessa?

LA DAMIGELLA

È la regina

Clemente il sai, dicea; la mia sventura
 Ch'io le possa narrare, io tra la figlie
 La più misera ahimè, la più infelice.
 Và, che mi ascolti, ella pregò.

ANNA

Si avanzi.

SCENA III.

ANNA, POI MARGHERITA.

ANNA

Mi fu compagna nella prima etade,
 Nel caro entrar di giovinezza, quando
 Il passato s' oblia, vago è il futuro
 Di soavi lusinghe...

(entra Margherita)

ah quale o Dio!

Qual la rivedo...

MARGHERITA

Deh regina.

ANNA

Sorgi.

MARGHERITA

No; chè il mio loco è qui, finchè tra i ceppi
Stretta è la man paterna, finchè l'ira
Del re non sia placata, finchè un ferro
Penda sul padre mio.

ANNA

Sorgi, lo impongo. —

Il tuo dolor me pure affligge, e quanto
Sei infelice ben so: vorrei men grave
Far la sventura tua . . . ma il re son io?

MARGHERITA

E tu pur m' abbandoni? . . . È ver, nemica
M'è la corte d'Arrigo, il nome mio
Suona per te delitto, ed ogni colpa
Qui si lava col sangue. Odio, furore
Consigliano a vicenda il parlamento,
Guidano i grandi, e mal celata invidia
Spinge sul labbro agli emuli di Moro
Crudeli accenti. Invan pel padre mio
Stan la giustizia e l'Inghilterra; invano
Il saper, la virtù; fin la pietade
Che a cor gentil s'apprende or'è in te muta.
Deh! in chi sperar poss'io? Povera figlia
Appena il guardo oso inalzare, e il pianto
A me sol resta, e sarà il pianto ancora
Mia colpa; oh no! se il re sulla tua fronte
Pose grave di gemme un diadema,
Non macchiarlo dei sudditi col sangue,

Ma di pace e pietà divenga insegna,
Ove d'ira si volle e di vendetta.

ANNA

Lascia tai fole al volgo, il trono credi
Me non cangiò; pur da quel dì che Arrigo
M'ebbe locata sovra il seggio inglese,
Al nome mio suonâr nemici accenti
Sulle labbra di Moro, e a me non solo
Ma al re, ma al parlamento. È spesso l'ira
Quanto subita più tanto fugace:
Io lo credea, lo sperò Arrigo invano;
Pur lo sperò, sempre aspettando il giorno
In cui pentito il padre tuo tornasse
All' amistade antica. Or quale è 'l fratto
Di tal clemenza? Ei cadde, e pur dell' Anglia
È ognora cupo agitator; superbo
Sdegna i consigli, il senno altrui rifiuta;
Ove tempo s' attenda, udrem schernita
La possanza del re, nomare schiavi
Il parlamento e l' Inghilterra intera;
Nè pago, un dì me additerà sul trono
Col nome che giammai donna ripete.

MARGHERITA

(con molta dignità)

L' invereconda accusa eco non trovi
Sul tuo labbro, o regina, e la disprezza.
Nè quivi or debbo di supposte colpe
E d' infami calunnie ordir difesa
In prò di lui, che diè splendore all' Anglia.

Ma quando Arrigo a te porgea la destra,
 Che una corona ti recava in dono,
 Di Chelsea sovra i colli, umile e pio
 Si trasse il padre; e là fervidi voti
 Alzava al ciel; regina, era di pace
 La sua preghiera . . . oh sì di pace; l'ira
 Non alberga in quel core; a Dio chiedea
 Più quèti giorni, e alle discordi menti,
 Per 'cui geme la patria e corre il sangue,
 Spirto celeste, che mostrasse il vero
 Nello splendor di sua beltà, che spesso
 Oscuro vel nasconde, e la ragione
 Tenta invan penetrarlo. Oh dell'eterna
 Idea traluce negli umani un raggio,
 Ma languido, scemato, ond'è che il vero
 Appare all'alma quasi ignoto accento
 Di soave armonia, che un dì comprese
 Nè può ridurre alla memoria; oh stolto
 L'uomo se umil non crede, ed ogni cifra
 Tenti spiegare del volume immenso
 Dell'universo. Or di regina, e quale
 È colpa in questi detti?

ANNA

Ed è virtude
 Sprezzar le leggi, onde ha grandezza il regno?

MARGHERITA

Ah non le leggi . . . ei dispreggò una turba
 Vile, mendace, che del trono è amica
 Perchè ne trae ricchezze, onor, possanza;

Turba imbelle e proterva, cui l'onore
E la virtù fur sempre un vuoto nome:
Abbian dal ciel perdono, io li compiangio;
Ma non sia che vittoria abbia l'orgoglio
Sulla mite virtù. Permise Iddio
Che stesse al fianco dei monarchi un ferro,
Ma volle pur che la clemenza fosse
L'ornamento più bel di lor grandezza,
La più cara virtù. Siedi sul trono
Accanto al re: deh se la spada impugna,
Tu suspendine il colpo; oh Dio, una figlia
Ten scongiura pel padre, invero Arrigo
Nulla negar ti puote, ei che sovente
A te dinanzi il suo furor depone,
E in voce amica di perdon ragiona.
Ma viene ei stesso; or deh gl'ispiri Iddio
Un pietoso pensier... vegga il mio pianto,
Ricordi il padre mio.

SCENA IV.

ENRICO. E DETTI

MARGHERITA

Ah Sire!

ANNA

Arrigo . . .

ENRICO

Quivi costei? come gli arditi passi

Volge alla reggia, e figlia al mio nemico
Nelle tue stanze io la ritrovo?

MARGHERITA

Oh Dio!

Pietà d'un infelice.

ENRICO

Han gl'infelici

Dritto a pietà; divien lieve ogni pena
Se colpisce un fellone. Il padre tuo
Un dì sprezzò la mia clemenza, or debbe
Sol provar la giustizia.

MARGHERITA

Ahi sventurato

Padre . . . ma deh che fece mai?

ENRICO

Lo chiedi?

Ed io l'ascolto! . . . olà, guardie, si tragga
Costei fuor dalla reggia.

MARGHERITA

A che siamo giunti!

Quivi è delitto anche de' figli il pianto.

*(Le Guardie, che al comando del re sono entrate
sulla scena, costringono Margherita ad uscirne)*

Vedi regina, me traggono a forza,
E sul mite tuo labbro nè un sol detto
Di pietade sorgeva . . . oh Dio! . . .

SCENA V.

ANNA, ENRICO.

ANNA

Arrigo,
L' Anglia fremendo, il sai, cagion me dice
Dei recenti supplizi... or deh ritorni
Pace una volta.

ENRICO

Pace! e sei tu stessa
Che a me la chiedi? Inver miro novella
Nascer pietà pe' tuoi nemici; e Moro
Più d' ogni altro abborristi.

ANNA

Arcanamente
Sento un nuovo desio, che di perdono
Più che di sdegno in questo cor ragiona,
E quasi al pianto m' invitava il mesto
Dolor di Margherita.

ENRICO

Instabil!.. Dunque
Che vuoi?

ANNA

Tel dissi.

ENRICO

Ebben; sappi che pace
È il mio desir pur anco. Ma lo credi,

È vano omai sperar che cangi Moro
Il suo fermo volere; io pur non piego
Di pochi audaci alla baldanza... eppure...

(pausa brevissima)

Anna mi ascolta, e in te restin nascosi
Eternamente i detti miei: — Quell'alma
Forte, austera, possente, io sì l'ammiro,
Quell'intrepido cor, che sfida ardito
Fino i ceppi e la scure, io pregio ed amo;
Nè l'ignora costui, da me diverso...
Tropo diverso, e in questo solo eguale,
In un fermo volere. Esser potremmo
Due pianeti che volgono pei cieli
Sol da una forza spinli ad egual corso,
Ma se un muove contrario... Or tu ritorna
Alle tue stanze. Olà:

(entra Nourris)

Moro a me venga.

SCENA VI.

ENRICO

Sì, rivederlo ancor; quell'alma austera,
Ma pur sempre gentil ritentar voglio.
A me nemico io nol patisco; oh cielo
Ma chi amico mel rende? il mio volere
Temo non basti, e il suo rifiuto imprime

Onta novella sulla mia corona.
Che sopportar non posso. Invan sperai
Quell'audace virtude alfin languisse;
Ahi! divenne maggior nella sventura.

(pausa)

Sì, rivederlo ancor... ma sovra il labbro
L'ira sia muta; Arrigo sol favelli
E taccia il re.

(entra Nourris, che introdotto T. Moro, si ritira)

SCENA VII.

MORO, ENRICO.

MORO

Come diverso io riedo
In queste mura a me pur care un giorno!

ENRICO

I di passati or tu rammenti.

MORO

Ah Sire

Io li ricordo e piango.

ENRICO

Inver n'hai d'onde:
Chi di te più felice? — Era il tuo nome
Caro all'Anglia ed al re; pareo che il fato
Nelle vicende della tua fortuna,
Ogni legge per te cangiato avesse,
Mentre ogni cosa ti ridea d'intorno.

I primi onor del regno, e del potere
La gioja, che di se ogni alma accende,
Tutto provasti un giorno. Anco la gloria,
Desio che invan combattono i mortali,
Che per mutar d'affetti e di pensieri
Dolce fantasma è al nostro cor pur sempre,
Ti fè cara la vita. Ah lo comprendo!
Tal di cose variar, tanta grandezza
Disparita com'ombra, or ti diviene
Grave memoria e dolorosa... oh torna,
Torna amico al tuo re; sento che odiarti
Nè so nè voglio; io ti conobbi un tempo
Mite del cor, se non cangiasti torna,
Torna o Moro al mio sen. Scendo dal trono,
E questa destra che dispregi io t'osiro
Quando dovrei punirti.... ah dimmi, ah dimmi,
Che domandi al tuo re?

MORO

L'oblio. Tu pingi

Di sì lieto color l'etade, in cui
Al tuo fianco regal menai la vita,
Ma l'umana grandezza è fior caduco,
Cui piega ogni aura il capo. Oh bei trascorsi
Tempi della mia vita! oh cari studj!
O lunghe veglie! o solitarj campi!
Deh come allor che vi lasciai, compresi
Ogni vostra dolcezza! e a voi tornando
Io vi trovai più grati! Oh ch'io riveda
Di Chelsea i colli, oh che quell'aure amiche

Torni a spirar novellamente, e come
Augello che da lungo volo stanco
L'ali al nido riposa, io mi raccolga
Nel tempio ove i pensier levansi al cielo;
Ed obliato dagli umani attenda
L'ultimo de' miei giorni.

ENRICO

Umil nei detti,
Ma superbo nel cor sarai tu sempre?
Siccome in astro che in romito cielo
Gli occhi ansiosi col suo lume invita,
Quasi ogni stella al paragon vincesse,
In te sceso dal seggio in cui t'avea
Locato io pur, meravigliando Europa,
In te fra gli ozj e i solitarj elivi
Del vago Chelsea tuo, l'Anglia commossa
Fissò il guardo. Ella intanto ora delira
Per antiche dottrine, ed ora oscilla
Tra pensiero e pensiero; una parola
Da Moro aspetta... una parola; quella
Che il re desia... ch'esige alfin.

(*pausa*)

Tu taci?

Eppure un dì fra queste mura istesse
L'eco destavi coi fecondi accenti,
Deplorando color per cui divenne
Favola al volgo il tempio; alla fedele
Cura del ciel, che t'infiammava il petto,
Indifferente or sei, o allora errasti?

Sarà l'oblio dell'ara ai sacerdoti
Nuova virtù? Saran le mense opime
Cura migliore, e le ricchezze e il fasto
Sostituite alla pietade?

MORO

E quando

Sire dischiusi agli empj detti il labbro?
Quella fiamma di Dio che mai non tace,
E fra gli umani carità s'appella,
Una parola di pietoso affetto
M'insegnò pel mendico, e ricordai
Che gl'infelici son più cari al cielo.
Io vidi già più fiate ai sacerdoti
Involar l'oro, ma non vidi ancora
Dar l'eletta porzione al poverello,
Che per le vie, spettacol doloroso,
Domanda il pane, e invan corre ai cenobj
Duramente spogliati. Al pio pastore
Imporre udii silenzio, e intorno all'ara
Più non s'accoglie un popolo devoto.
E già mi sembra che deserto il tempio,
Mulo l'altar, su vi rimanga appena
Solitaria una croce, al cui piè scorre
Sangue sacerdotale. Ah non è questa
La legge che è compita allor che s'ama!
Ma tu fede rompesti al verbo eterno,
Onde vana sapienza il cor t'insegna,
E vaga erra la mente. Il savio ascolta
La ragione del cielo, e il suo comando,

Perchè giusto non odia: oh dei mortali
Tropo la mente ha fiacco il volo, e all'uomo
Che adora e crede, amico il lume splende
Di quella luce che del ver s'irraggia;
Ma nel creato il sai, v'ha qualche cosa
Di misterioso e d'infinito, dove
La ragione si ferma e all'intelletto
Colle parole della fede insegna,
Ciò che necessità si appella in cielo,
Che carità sopra la terra ha nome.
Ove è pur libertade. Oh quante volte
In un passato che a virtù fu sacro,
Sul tuo labbro suonaro eguali accenti
Meco piangendo a quel funesto scisma.
Che di sangue civil fece vermiglie
Le città di Germania, e tanta plebe
Trasse, ingannando, dall'ovil di Cristo.
La tua destra obliò del re lo scettro
Una penna stringendo alla difesa
Di Roma e della fè. Vide l'Europa
Lieta i dotti volumi, e in Vaticano
Suonò caro il tuo nome ed onorato.
Ma che ricordo o sire!... ahimè quel tempo
Quasi meteora che fugace abbella
Per pochi istanti il cielo e poi si asconde
Dietro nube lontana, omai divenne
Mesta memoria.

ENRICO

Sì: parlasti il vero:

Però che il ricordassi al re davanti
 Con oltranza novella, io non credea.
 Ma se cotanto ardire alletti in seno,
 Perchè taci? perchè pur non rammenti
 Che speravi tu stesso un dì la Chiesa
 Riformar d'Inghilterra?

MORO

Eterna io dissi

È la chiesa di Dio, la sua parola
 Infallibile, eterna; e teco piansi
 I suoi figli, mirando che sul labbro
 Di veritade han la parola, e il core
 Chiuso agl'influssi onde quaggiù diventa
 L'alma pur grave del terreno frate
 Agli angeli simile. Oh del tuo sdegno
 Non mentir la cagione: io ti dispiacqui
 Quando colei che tutti avea di sposa
 I pregi e la beltà, da te obliata
 Trasse i giorni nel pianto, ed infelice
 Pur l'amò sempre. Alma gentil, più grande
 Delle sventure sue, del suo dolore.
 Modesta e pia negli atti, ebbe sul volto
 La dolcezza del cor; celar voleva
 Le sue virtù, ma le seppe il mondo;
 Chè la pietà d'uno splendor si veste
 Che asconder non si può

*(Il re, che finora ha evidentemente mostrato
 di trattenere lo sdegno, a questo punto
 sarebbe per prorompere fieramente, ma*

facendo forza a se stesso contegnoso prosegue).

ENRICO

Io pur stimai
Le sue rare virtù, ma non potea
A lei serbare il coniugale amplesso
Del mio fratello già consorte.

MORO

Infesta
Scusa a novello amor; l'Anglia ne pianse.

ENRICO

I miei nemici, ogni impostor ne pianse.
Forse tu il primo.

MORO

Il mio silenzio . . .

ENRICO

Allora

l'u più reo del parlar.

MORO

Surse una voce
A ragionar di pace e di perdono;
Ma un giuramento tu chiedesti, e il nuovo
Culto sulle ruine dell'antico
Imponesti col sangue.

ENRICO

Ed io doveva
Neghittoso mirar l'altrui baldanza,
E all'oltraggio stranier muto restarmi? . . .
Spiri l'aura del Tebro o del Tamigi?

Sol io quì regno; e tu vorresti, oh infamia!
Serbarmi schiavo coronato in trono.

MORO

Re della terra sei; ma innanzi a Dio
Non v'è suddito, o re, solo havvi l'uomo.
E chi stringe uno scettro, ove ei non sia
Amico al vero, al popol padre — tremi.
Or tal sei forse? Ecco che al vero opponì
Il tuo volere; l'util tuo suprema
Legge è di stato; coi nemici d'Anglia
Or rompi or stringi le amistadi, e, sempre
A te concorde, con crudel vicenda
Doni o toglì i tesori, onde spogliasti
I sacerdoti e il tempio, a chi più accorto
Al tuo desio s'arrenda: un nome vano
Quì libertade è fatto, e il tuo consiglio
Pende dai cenni di straniero corti.
Sei re, ma nella porpora; quì impera
La ragion del più forte; e forse...

ENRICO

E ardisci?

MORO

Ben hai ragione; o re. Chè omai che vale
Teco garrire? Io non l'ignoro, un solo
È il mio fallo, e per esso ogni delitto
Sul mio capo s'aduna?

ENRICO

E sul tuo capo

L'ira mia piomberà.

MORO

Già da gran tempo
Nel silenzio l'attendo.

ENRICO

E nel silenzio

La meditai gran tempo: È la clemenza
Teco viltade, e la ragion follia.
Ma basta; e troppo innanzi a te discese
La regal dignità. Tu il vuoi . . . tu dunque? . . .
Olà. *(entra Nourris)*

Le Guardie . . .

(Nourris parte)

Infine al fiero passo

Contro mia voglia son condotto. Un giorno
La storia ridirà la mia clemenza
E la stoltezza tua.

MORO

Dirà la storia

Le sventure dell'Anglia; e del tuo regno
Ogni funesto errore.

ENRICO

Error felice

Che fè libera l'Anglia.

MORO

Ah tu le involi

La grandezza miglior, la fè degli avi.

ENRICO

Orgoglioso! maggior credi il tuo senno
De' mille savi che mi fan corona,

E suggellan con l'opre e con gli accenti
Quella dottrina che sarà feconda?

MORO

Passerà come un'ombra, e quasi stilla
Nell'oceano dell'etadi. Eterna dura
La parola di Dio.

ENRICO

Non la cancella

La nuova fè.

MORO

L'uccide.

ENRICO

È dunque un vano

Nome il mio dritto?

MORO

Il tuo diritto è sacro

Se non contrasti al ciel.

ENRICO

Tu gli fai guerra,

E quei che inganni teo adduci a morte.

Chi potrà mai salvarvi?

MORO

Iddio, dell'alme

Solo signor; ben s'abbandona il frale

Ad un re della terra.

ENRICO

Or sangue chiedi,

Ed avrai sangue. — Olà.

(Entrano le Guardie)

Dentro il più cupo
Carcere della torre a voi s'affida
Il peggior d'ogni reo.

(Moro muove per partire)

Ma ancora hai tempo .

MORO

Breve al supplizio, il so; lieto l'aspetto.

(parte fra le Guardie)

SCENA VIII.

ENRICO

(dopo una breve pausa)

E spengerlo dovrò? Sopra quel volto
Siede ahimè l'innocenza, oh ma sul labbro
Suona voce ribelle; egli era un giorno
Amico all'Inghilterra e a me; nemico
Ora divenne ad ambedue: ciò basta.
A che volgo il pensiero in sul passato?
Pietoso è il velo che mi asconde i lieti
Giorni che invano rinnovar vorrei.
Oh dinanzi al mio sguardo un altro velo
Impenetrabil fosse, onde il futuro,
Che già sì mi sgomenta, nascondesse.
Io ricercai nella maggior potenza
Il sommo della gioja, ed or vi trovo
Il piacer nò; ma . . . non lo sappia il mondo.

*(Si getta a sedere, poi dopo breve pausa
si alza dicendo)*

Mi si solleva il crin; qual fuoco è questo
Che nel petto riarde, quasi fiamma
Che da venti contrarj è combattuta?

(pausa)

Oh Dio nol posso! oh no — Deh torna amico
Al tuo signor, sento che la tua morte
Me, me solo punisce; oh ch'io ti renda
A me medesimo, all' Anglia.

SCENA IX.

SUFFOLCH, poi CROMWELL.

SUFFOLCH

Omai vincemmo;

E or veramente alla grande opra io spero
Non lungi il fin. Vidi Tommaso Moro
Nuovamente fra i ceppi.

(entra Cromwell)

CROMWELL

Il parlamento

È sciolto o Sire, e la sentenza io reco
Che di Rosse il pastor scema del capo;
Ma reo peggior vidi in catene addotto.

ENRICO

(ironicamente)

Cromwello, ei pure il vide. Ma ben ponno
Infrangersi quei ceppi.

SUFFOLCH

Al parlamento

È forza omai che il re . . .

ENRICO

Duca mi segui.

SCENA X.

CROMWELL

*(Seguitando il re collo sguardo, e dopo
avere alquanto pensato)*

Oh l'opra di Cromwell non si sospende!

ATTO TERZO.

Appartamenti reali.

SCENA I.

CRANMER, CROMWELL.

CRANMER

Eccomi alfin, Cromwello; oh come lieto
Rivedo questa reggia, ed alle usate
Cure ritorno.

CROMWELL

Inver giungi opportuno
Più che forse non pensi. In sulla via,
Che percorrer dobbiamo, ad ogni istante
Ostacol nuovo sorge, onde la meta
Ad or ad or parmi più lunge e quasi
Pavento il fin, se questo cor che è nato
Ad alte imprese paventar sapesse.
Ma dell' instabil re chi ne assicura?
Muovon dal labbro suo parole altere
E il furor delle parti ei sembra inciti
A nuove pugne. Ama Bolena, il sai;
Ma vinto è dal terror di quell' infida
Tenebrosa congrega, che ancor brama
Agitar questo regno. Invan fra i ceppi

Gene Tommaso Moro, e a lui compagno
È il vescovo di Rosse; uopo è di sangue,
E un grande esempio l'Inghilterra aspetta.
Ma ondeggia il parlamento, e timorosa
Sembra la man che i proprj ceppi infrange.

CRANMER

Quant'io sperava a libertà sei fido,
E i caldi accenti sol detta al tuo labbro.
Di riforma il desio; però sì presto
Al suo nuovo destino io non credea
Fosse la patria. Allor che solo errando
Interrogava per le vie di Roma
Le nuove moli, e le ruine antiche,
Invano un eco al mio desir conforme
Tentai destar Colà siede un'idea,
Che sola agita l'alme, e insiem le ispira,
E a traverso dei secoli par debba
Durare eterna: la ragion che, pura
Di Dio scintilla, in noi dal ciel discende,
Il suo splendor vela dinanzi all'ara.
Quindi, tel giuro; ogni lusinga è vana;
E ben compresi che non piega Roma
Al cangiar degli eventi, e che funesto
È a noi l'indugio, ond'ella spera un giorno
Con i fulmini suoi sparger terrore
Nelle menti agitate, e più temuta
Qui rinnovare il suo cadente impero.
Di noi più astuto l'alemanno, il vedi,
Già libero si noma, e poi feroce

Il disprezzo abbandona, e volge in ira
La vindice parola; e mentre Europa
Dei novatori le dottrine apprende
E i sacerdoti con rampogne atroci
Sprezza e schernisce, in Vaticano... oh quasi
Noi crederai — questo di molte genti
Cupo fremer che ognor si fa maggiore,
Vano strepito ha nome, e muore il flutto,
Che già nel mare contrastò coi venti,
Del sette colli al piè.

CROMWELL

Dunque...

CRANMER

Fatale

È l'incertezza, e già nuovi legati
Il Pontefice invia. Sai che l'amico
D'Erasmo un dì poteva in questo regno,
Colla dolcezza di parole accorte,
Di Roma ai fidi rialzar la speme,
E del nostro ardimento il vol trattenne.
Non così a Norimberga; ivi spogliato
Degli ornamenti suoi comparve umile
Fra i principi raccolti, e per le vie
Lo accompagnava della plebe il riso.
Ma ben diverso è il popol qui; ricorda
Di Caterina le virtù e piange
Sommessamente sulla sua sventura.
E l'Inghilterra che rinnovar tenta
I suoi destini è in poche menti... in noi.

Non si tradisca la sua fè, non tardi
D'un dì l'impresa. Ma perchè più saldo
Abbia principio e certa volga al fine,
Lo stato delle cose or mi palesa.

CROMWELL

Breve dirò: dal dì che la tua nave
Fermò le vele, e tu cercasti in Roma
Por fine agli odj e alle querele antiche.
Rivendicando a libertade il regno;
Fremendo i sacerdoti, il parlamento
Rinnuovò leggi, e dei tesori opimi
Dei britanni pastori uso fè largo.
Senza gemme ei locâr sui freddi altari
Obliata la mitra, in cor sperando
Cingerla forse sull'altare fronti
Un dì più bella. Intanto il giuramento
Prestar rifiuta alle novelle leggi
Fischer audace... oh mi tradì la speme
Di vendetta maggior... quel dì poteva
Averne il sangue.

CRANMER

E tu credi che il sangue
Di pochi basti a rinnovare il regno?

CROMWELL

In questa molle etade, in cui si ride
Della virtù come del vizio, basta.
Ed il terror già l'ali sue dispiega
Ed insegna il silenzio. Intanto il volgo,
Che non crede sentier là dove un'orma

Non appare allo sguardo, ignora come
Si avanzi l'opra. Ascese il palco un giorno
Tra il vile pianto di una turba imbellè
La fanciulla di Kent; ora è fra i ceppi
Il vescovo di Rosse, e il parlamento
Scrisse col sangue la fatal sentenza.

CRANMER

Ebben?

CROMWELL

Ricusa il re segnarla; s'ode
Nell'aule regie risuonar la voce
Odïata di Moro, e quando tutto
Arriderci pareva, quando Bolena
Il nemico più fier vedea caduto;
È incerta anch'essa, ed a clemenza invita
L'instabil re.

CRANMER

Libero è Moro?

CROMWELL

Geme

Ancor fra i ceppi, ma fra l'ombre oscure
Delta torre di Londra, un raggio mira
Che gli sostiene la vita.

CRANMER

E quale?

CROMWELL

Arrigo:

Ei sì, che ancor di ricondurlo brama
Alla prima amistade; e basterebbe

Una parola, ma che dico? un solo,
Un sol cenno di Moro, che porgesse
Anche lieve alimento a quella speme
Che il re, sebben nol mostri, in petto serba.
Oh allor lo rivedresti in queste mura
Di nuovo cinto delle antiche insegne
Di cancellier del regno... oh siam perduti
Se ritornano amici Arrigo e Moro.

CRANMER

Non sò pensarlo ancor, benchè da Roma
Senza speranza io torni. A noi fatale
È l'instabil Clemente, e il mondo vide
In fraterna amistà Cesare e Pietro
Darsi il bacio di pace. Ai nostri danni
Francia, Italia, Lamagna, Europa intera
Essi uniranno, e la viltade inglese
L'armi a lor porge e la possanza: oh sorga,
Sorga alfine una voce, ed alla polve
Doni moto e figura, e l'aride ossa
Confuse là dove ha la morte albergo,
Si riempian di vita e di pensiero.
Alla dottrina che del ver s'informa,
Che alla ragion s'affida, e all'uom consente
Libertà di pensier, presti l'omaggio
Coll'Inghilterra il re.

CROMWELL

Ben'io'l voleva.

CRANMER

E il parlamento?...

CROMWELL

È incerto ed atterrito

Dal senato maggiore; e mentre anela
 Por la cupida man sopra i tesori
 Del clero opimi, stolto o vil non osa
 Seguir l'insegna ch'io gli addito. Il credi:
 Loquace è molto, tardo all'opre e vario
 Nè suoi consigli: pur s'io spero, è questa
 La cagion che mi muove....

CRANMER

È qual?

CROMWELL

La ignori?

L'odio di Roma...

CRANMER

Basta; al tempo il resto,
 O meglio all'arti nostre:

CROMWELL

Il più ne manca:

I sacerdoti, il popolo.

CRANMER

Ma l'armi

Ci mancano forse?... e all'Inghilterra è nuovo
 Spettacolo la scure?

CROMWELL

Or sì la mano

Stringer ti posso, or sì ch'io non dispero
 Teco dell'opra.

CRANMER

Al re dunque si vada.

CROMWELL

Andiamo.

SCENA II.

SUFFOLCH E DETTI.

SUFFOLCH

Or chi rivedo! Il Tebro dunque
Sollecito lasciasti.

CRANMER

Il tuo desire

Vedi fu legge.

SUFFOLCH

Ah troppo tardi, amico,
Giungi fra noi.

CRANMER

Ch'io la ragion conosca
Del tuo nuovo timor. Di poche lune
Basta il rapido corso onde tu cangi?

SUFFOLCH

Basta un'istante onde si muti Arrigo:
E dai ceppi disciolto or quì vedrai
Fischer innanzi al re.

CRANMER

(a Cromwell)

Tu m'ingannasti.

CROMWELL

Leggermente il sospetto in cor ti sorge:
Al Duca il chiedi.

SEFFOLCH

Alla Regina. È dessa
Che negli ozj lasciavi al re consiglia
Clemenza e pace, come un dì voleva
Prezzo d'amore il sangue.

CRANMER

Oh stolta! e pose
Dunque in oblio che ogni contrada io corsi
D'Italia e Francia, e di Lamagna, e vinsi
Colla parola che sarà feconda,
E più coll'oro i suoi nemici; e a Roma,
A Roma ruppi fede io sacerdote!
M'oda uu'istante e poi...

SUFFOLCH

Ma il re qui giunge.

CROMWELL

Meglio t'ascolti ei primo.

SUFFOLCH

A venir tardo

Penso Fischer non sia.

CROMWELL

(a Cranmer)

Cauto nei detti

Esser conviene.

SUFFOLCH

Libertà si acquista

Non per discorso della mente incerta:

Vince l'audace che gettarsi ardisce

Entro il mar degli eventi.

SCENA III.

ENRICO E DETTI.

(Entra il re preceduto da Nourris)

ENRICO

(A Nourris, che ricevuto l'ordine del re parte)

Ei venga e tosto.

(Volgendosi a Cranmer)

Reduce alfin tu sei.

CRANMER

E lieto io vengo

A te da cui l'Anglia ansiosa aspetta

E luce e norma al suo novello stato.

ENRICO

Dunque? . . .

CRANMER

Ogni speme che serbavi è vana.

Ma di qual speme or qui ragiono? Sire,

Poichè posava sopra il patrio suolo,

Dopo lungo mutar di gente in gente

Lo stanco piede e rivedeva il lido

Caramente diletto al mio pensiero;
 Oh sì, dicea, sotto l'ardente cielo,
 Ove un sorriso è la natura, un dolce
 Suono l'aura che passa, un'armonia
 Dei popoli l'accento; alla parola
 Del vero invan cercasi un'eco almeno,
 E ancor nel sen dei savi è incerto e mite
 L'odio che serban dell'avite fole.
 Gitta una larva, e allor sarai possente;
 Chè larva è solo ciò che ancor paventi,
 Se paventar puoi tu dal memorando
 Giorno che il parlamento...

SUFFOLCH

(volgendosi al re)

Io tel diceva . .

CRANMER

Ma come attendi il desiato effetto,
 Se ogni ostacolo in pria tu non rimuovi?
 Alfin che brami?

ENRICO

Pace.

CRANMER

All' Inghilterra

Chiedila, e averla certo . . .

SCENA IV.

FISCHER E DETTI.

*(Entra Fischer, quando Cranmer pronunziava
le ultime parole)*

FISCHER

A Dio la chiedi

Ed al tuo cor; ben dagli umani attendi
Dolore e pianto.

ENRICO

Io li provai, ma dono
Dei sacerdoti... dei tuoi pari dono.

FISCHER

Meglio del ciel che col dolor ci chiama,
Nè tanto in te scese dal serto oblio.
Che non ricordi che un giudizio ancora,
Là ove i regi pur tremano, ci attende
Oltre la tomba.

ENRICO

E tu di mia clemenz
Audace schermitor lo temi?

FISCHER

Iddio,

Cui nulla è ascoso, il cor mi legge e intende.
A te lo dicano le catene ond'hai
I dì abbreviati che il dolor misura.
Ma per qual nuova legge in queste riedo
Aule gran tempo a me contese?

CROMWELL

È nuova

La clemenza del re?

FISCHER

(al re)

Signor, gemeva

In basso loco d'ogni luce muto;
 Grave di ceppi aveva i polsi, e il suono,
 L'orrido suono del seguace ferro,
 Rompea la quiete, che pareva di tomba.
 Pure un raggio del ciel mirava, e lieto
 Volgendo in esso lo sguardo dell'alma,
 Anelava sovente alla vicina
 Libertà della morte; or si discioglie
 La mia catena, e a rivedere il giorno,
 Che l'occhio disusato par non soffra,
 Tratto son'io, e vengo al re davanti
 Quando pensai salire il poco... oh lieto
 Al tremendo confin movea; m'è cara
 La palma del martirio.

ENRICO

Un'altra insegna

Devi impugnar tu sacerdote.

FISCHER

E quale?

ENRICO

L'insegna della pace. Alfin, chi, dimmi
 Bramar può servo al pastoral lo scettro?
 Non ti ricordi che la tua dottrina

Guerre fruttava, e che per essa è forza
Venire al sangue?

FISCHER

Al sangue è figlio il vero.

ENRICO

Ed io non l'amo?

FISCHER

Tu l'uccidi. -- Sorge

Una voce fremente; i sacerdoti
Custodi appella di menzogne antiche,
Stolta obliando l'immortal parola
Per cui la nave che da Piero ha guida
Non teme il flutto irato, e combattuta
Fia ma non vinta. G'è nei templi echeggia,
Nei palagi dei re; l'ara domanda
Squallida e nuda, e poi sovra di quella
Della ragione il freddo simulacro
A collocare invita; ecco si apprende
L'odio nel libro dell'amor; s'uccide
Di libertà nel nome, e la dottrina
Dei novelli leviti ha tante forme
Quante ha stagion, quindi ogni sol che sorge
Splende sul volto di novel profeta.
Terra degli avi miei, terra dei santi,
Che là ove il suon dell'aure si confonde
Al mormorar dei flutti, un eco avesti
Per la parola che suonò sul labbro
D'Ildebrando, ed al ver te ricondusse:
Or come avvien che con mentiti nomi

Fai d'antica empietà nuova dottrina,
E tante colpe sul tuo capo aduni
Per cui l'ira celeste e la vendetta
Ti son già sopra? Oh Dio! cadente veglio
Presso alla morte non credea che tanto
Mi colpisse dolor; ma lieto attendo
Ridestar col mio sangue il fiacco ardire
Dell'Anglia oppressa, e speme ho che più fiate
Prima che in alma nuda e in poca polve
Io mi converta, al tuo spirito codardo
Giunga l'accento di che ancor tu tremi.
E quando poi vèr la mia tomba il piede
Niuno recasse ad ispirarsi e vinto
Non cadesse l'error, che delle menti
Ora siede tiranno, Anglia ed Europa
Tempo verrà, che ne corranno il frutto;
Chè il ver non la menzogna eterno dura.

CRANMER

Quindi tu servo alla menzogna cadi.

FISCHER

Ancor m'udite, e sian g'li estremi detti:
Omai presso al mio fine il vel caduco
Par si dilegui, e m'affatica il petto
Vago presentimento... ah forse Iddio
Mi fa profeta, e la mia lingua scioglie
A fatidici accenti. Volgeranno
Pochi secoli, o re, piccola stilla
Che fia perduta ed obliata forse
Nell'ocean dell'età, che l'edificio,

Or su' caduchi **fondamenti eretto**
Dallo spinto d'orgoglio e di menzogna,
In ruina cadrà; palpita incerto
L'intelletto dell'uom, crede dar vita
All'error perchè nega, eppur la vita
Dà quando afferma, ed il negare è morte.
L'ali, che la ragion stendea superbe,
Presto ripiegheranno a miglior corso
Là, ove la fè per l'ampie vie del vero
Le sostenga e le guidi a franco volo:
Nè fallirà l'augurio. Allor concordi
Torneranno le menti; e quelle tombe
Che ora dischiudi, inchinerà pentito
E riceduto un popol, cui tu rechi
D'ogni sventura la maggiore. Allora
Fia 'l tuo nome esecrato; Europa intera
Lo ridirà con ira e con insulto,
Meravigliando che impudico e fiero
Infrangessi ogni legge, e calpestando
Ogni pudor, facessi il regal serto
Argomento d'infamia e di rossore;
Poi cercherà commossa in quelle carte
Use a serbar dei popoli e dei regi
Le colpe e le virtù, se in mezzo a tanto
Terror, tanta viltà sorgesse un forte
A resisterti, e come il parlamento,
Libero schiavo innanzi a te piegando,
L'obbrobrio suo scrivesse, e d'Inghilterra
La vergognosa servitùde.

ENRICO

Audace!

CRANMER

Stolto!

CROMWELL

Ribelle!

SUFFOLCH

Infame! e una tal macchia
Schivar non puoi; nè val ch'io qui ripeta
De' tuoi pari i delitti: ah troppo al mondo
Troppo son noti, e li punisce il mondo.

FISCHER

Ah! voi punisce il ciel; che vi abbandona
Ad un trionfo ch'è peggior di morte.

ENRICO

Tu sol m'inviti al fero passo. E quale
Clemenza esigi dal tuo re? Superbo!
Vuoi che si pieghi a te davante?

FISCHER

A Dio.

ENRICO

De' mille savi miei tu dunque avrai,
Tu sol miglior consiglio?

FISCHER

Eco fedele

Io son dell'Evangelo.

ENRICO

A te maestro

Non è l'amor ma l'odio.

FISCHER

Io ti compiangio

E ti perdon.

ENRICO

Ma alla vicina morte

E ai ceppi, or dimmi, chi potrà sottrarti?

FISCHER

Io la desio; così mi rendi, o Sire,
E vita e libertà.

ENRICO

Vanne tu dunque;

Morir vuoi tu, non io ti uccido. Irrompa
Lo sdegno alfin ch'io mal rattenni; è vana
La ragion teco e la pietade; a morte,
Fellone, a morte va': la tua stoltezza,
Mio malgrado, mi sforza al sangue, e teco
Quasi divien delitto la clemenza.

FISCHER

Reo mi fa il tuo voler, martire Iddio.

SCENA V.

I PRECEDENTI, MENO FISCHER.

(Un momento di silenzio)

CROMWELL

Che attendi ancor!...

CRANMER

Che pensi?

CROMWELL

Alfin....

SUFFOLCH

Soscrivi.

ENRICO

Al fero passo...

CROMWELL

Ei sol t'induce.

ENRICO

Ei solo.

CRANMER

L'udisti!

CROMWELL

E incerto stai?

SUFFOLCH

Gittar nel fango

Vuoi la regal corona?

*(Cromwell torna a presentare al re il foglio
contenente la sentenza di Fischer)*

ENRICO

Oh ciel....

CROMWELL

Scrivesti.

SUFFOLCH

Non si tardi, o Cromvello... io ti precedo.

SCENA VI.

ANNA, CROMWELL.

(Mentre Suffolch parte muovesi il re per entrare nel vicino Gabinetto, invitando con un cenno Cranmer a seguirlo. La regina poi mostrasi sulla scena nell'atto medesimo di quella partenza del re da lui eseguita in modo da fare altrui apparire che in quell'istante egli desiderasse di non vederla.)

ANNA

Mi sfugge Enrico.

CROMWELL

Il sai, testè da Roma
Cranmer tornando, al re gravi messaggi
Recava.

ANNA

E a me dovrebbe alcun messaggio
Essere ascoso?

CROMWELL

Se le nuove cure,
Ond'è la regia mente affaticata,
Ei con te non divide; unica e sola
Cagione è questa: il serto, che a te cinge
O regina il bel crin, d'amor fu dono,
E grave il renderebbe ogni pensiero

Che non fosse d'amore; oh te felice
Se lo serbi così.

(Anna volgendo altrove lo sguardo mostra di accogliere con disprezzo le parole di Cromwell; poi risoluta entra nel Gabinetto di Enrico)

Superba donna;
Oh tu sapessi! divenir fatale
Può l'incostanza tua; clemente, irata
Ad or, ad or cangi desio, volere.
Debol sei troppo; alla pietà t'invita
Questa umana fralezza, e aborri il sangue
Che sol fermar potrà nostra possanza,
Ch'è pur la tua.

SCENA VII.

CRANMER, CROMWELL.

CRANMER

Cromwel, che tardi omai?
Un solo istante può tradirci.

CROMWELL

Parla.

CRANMER

Dal sangue aborre la regina.

CROMWELL

E forse

Già si cangiava il re?

CRANMER

Più ch'io sperava

La sua mente piegò, ma...

*(Cranmer dà un'occhiata molto espressiva a
Cromwell, il quale immediatamente)*

CROMWELL

Al parlamento.

CRANMER

Sì; al parlamento io vo: tu mi raggiungi.

Ma fa' che innanzi sia del capo scemo

Il pastore di Rosse.

CROMWELL

Io volo.

CRANMER

Udisti?

CROMWELL

Forse sull'orme nostre i passi volge

L'instabile regina.

CRANMER

Oh cielo!...

CROMWELL

Andiamo.

ATTO QUARTO

Sala del Parlamento.

SCENA I.

CRANMER, SUFFOLCH, poi CROMWELL E GIUDICI

SUFFOLCH

Che speri?

CRANMER

Assai: ma di stupor son pieno.

SUFFOLCH

Io di sospetto e d'ira. Al parlamento
Tardi giungono i giudici, e sul volto
Serbano l'orma di un pensiero incerto,
In cui si stanca l'agitata mente.

CRANMER

Di lor non temo; ah sol d'Arrigo io temo.
Della nave ch'ei guida al debil fianco
Mormora un'onda, e divenir potrebbe
Temibil vincitrice. Ma qual sia
Or dobbiamo imperterriti affrontarla:
O quest'oggi s'abbatte o non più mai.
Già non ignori che Cromwell dispose
Molti al nostro desire, e i più governa

Opportuno terror, che nella plebe,
 Poichè Fischer cadea scemo del capo,
 Si fè più grande. E non mi cal se Arrigo
 Per l'arti di Bolena ancora ondeggia:
 Nel parlamento io fido.

SUFFOLCH

Accolsi un dubbio:
 Sai che duro è il morir; che dagli affetti
 Talor Moro fu vinto, e il lungo affanno
 Potria fugare dall'austera mente
 L'orgoglioso pensier che mai non dorme.
 S'ei cedesse un istante, onde taluno
 Sperasse averlo alla riforma amico....
 Non ignori che al re fù sempre cara
 Questa speranza.

CRANMER

Io pur l'aveva: è grande
 Troppo di Moro il nome ed onorato
 Nell'Inghilterra, in tutta Europa: oh fosse
 Pur vero; allor vedresti....

SUFFOLCH

Or tu mi sembri
 Più instabile del re.

CRANMER

Meglio è talvolta
 L'odio celare; ed ogni mezzo accetto
 Che mi assicura il fin.

*(Intanto che ha avuto luogo questo dialogo sono
 giunti molti Giudici e Cromwell)*

SUFFOLCH

Mira Cromwello,
Che là in disparte ai giudici favella;
Eco servil fian essi e inanimata
Dei detti suoi. Ma taci; alcun ci osserva.
(*si dividono*)

CRANMER

(*a Cromwell*)

Dubbia è l'impresa ancor, ma il parlamento
Piega al terrore; per le vie di Londra
Appena osan le genti sospettose
Sommessamente di Fischer la morte
A vicenda narrarsi, e pochi il nome
Ripetono di Moro.

CRANMER

E il re?

CROMWELL

Che dirti?

Timido s'arrettrò nel suo cammino;
Ma che proceda è forza.

(*Intanto che i Giudici han preso i loro posti, Cromwell, che tien la presidenza di questa assemblea, si asside; — profondo silenzio per brevi istanti*)

CROMWELL

Or dell'usato

Se più frequente a ritornar v'invito
In questo loco, ove giustizia ha seggio,
E d'onde alfine uscir debbe una voce

Che non solo Albion, ma Europa aspetta,
Alta n'è la cagione; agita il mondo
Quella dottrina che ad ognun fia accetta
Perchè non veste di menzogna il vero,
E nuovi tempi omai prepara e nuovi
Destin svolge agli umani. Antico errore
Tenace ancor fa guerra alla novella
Libertà del pensier; ma la ragione
Infranti ha i ceppi che diceansi eterni.
Falsa pietà spesso il perdon consiglia
Fra i molli schiavi e le città divise;
Ma sol col sangue libertà si compra,
Che troncata ogni speme a'suoi nemici,
Sopra il trono e sull'ara alfin si asside.

SUFFOLCH

E qui sorga ed imperi, e possa alfine
Il suo vessillo dispiegar sicura.

UN GIUDICE

Mal dai principio a libertà col sangue

UN ALTRO GIUDICE

Nè dal sangue l'avrem, nè da una gente,
Non so s'io dica più loquace o stolta,
Timida o vil, che brevi sdegni accoglie,
Cui più funesta è la viltà che l'ira.

CRANMER

D'ogni cosa peggior stimo l'indugio.
Qui si conduca il reo.

IL PRIMO GIUDICE

(ad altro Giudice con voce sommessa)

Deh! a quali tempi

Venimmo, amico; or la virtù è delitto?

IL SECONDO GIUDICE

Splenda dall'alto amica luce, e guidi

Le nostre menti.

UN TERZO GIUDICE

Taci, vèr noi il guardo

Volgea Cromwello; se per te non temi,

A' figli pensa.

CRANMER

(F tarda ancor l'istante

Della vendetta?)

CROMWELL

(Oh gioja! — il reo qui giunge.)

SCENA II.

MORO INTRODOTTO DA UN USCIERE, E DETTI.

MORO

A che ritorno io qui? dal duro loco

Privo di luce e di conforto, il passo

Colà muover credea, dove una scure

Mi ridonasse a libertà.

CROMWELL

Migliore

Qui libertà ti aspetta, se il tuo labbro

Degna di te ripeta una parola
Figlia del ver, desio dell'Inghilterra,
Trepida speme dell'Europa; e forse
Destinata a cangiar le umane sorti.
Saggio tu sei; chi più di te dovrebbe
Averla cara?

MORO

Falsamente accorto

Illudermi vorresti; ma l'inganno
Ben io compresi, e aperto a te rispondo.
Quella parola, che sì scaltramente
Di strapparmi dal labbro or qui ti sforzi,
No dal ciel non discende; ella è d'orgoglio,
Di vanitade è di lascivia nata;
Suono è terren, svanisce in sulla terra;
Semina vento, ed ombra coglie e vento.

CROMWELL

Son'io che t'odo? — In parlamento un giorno
Sì facondo orator, civil sapienza
Insegnavi alla patria, e in altri sensi
Ragionare t'udimmo; oh allora amavi
E l'Anglia e il re.

MORO

Come la moda impone,
Sempre tiranna delle menti imbelli,
Oggi la plebe a parteggiar s'invita;
E di nomi, che un dì chiudean sol casti
Pensieri, or torti a inverecondi sensi
L'empietà si fa schermo. Amo la patria,

Il re pur amo, e testimoni invoco
Queste gravi catene

CROMWELL

Usato vanto

D'ogni ribelle.

CRANMER

Nè da te vogliamo

Il tenor de' tuoi affetti intender oggi;
Ben altre cure! Sul tuo capo pesa
Grave delitto; e traditor di stato,
Empio, ti grida; il talamo reale
Onde Inghilterra de' suoi regi antichi
E dello scettro lor gli eredi attende,
Insultasti maligno; al re tentavi
Leggi straniera imporre, e limitata
Ne volei la possanza; alle congiure
Perfido e vil poi ti volgesti; e quando
A meditar nel carcere la colpa,
E i vecchi errori a detestar, clemente
Il re ti concedea la vita; in core
Maggior odio accogliesti, e colla mano,
Tremante e stanca delle tue catene,
Lunghe carte vergando, altri incitavi
A ribelli pensieri. Or vuoi riviva
L'ignominia d'Europa, e sia sopita
Quella virtù che ogni tuo pari aborre.
Ma un emulo desio gli animi accende,
E i tuoi sogni combatte e i tuoi deliri.
Rispondi adunque se ti aggrada, e brevi

Sieno i tuoi detti, nè del parlamento
Tropo abusar la tolleranza.

MORO

Che odo

Ch'io previsto non abbia? E omai che dire
Che a te già non sia noto? Il labbro mio
Ognor parole d'obbedienza e fede
Ebbe pel re; libero il ver parlai;
Ruppi il silenzio di codardo stuolo
Che del proprio signor ripete i detti
Eco infeconda e vile, e dal suo sguardo
A modularli apprende. Or dimmi, e quando
Contro il regal nodo novello un solo
Fugace accento dal mio labbro uscì?
Schernò ed insulto appellerai tu forse
Anco il tacer? Quando a straniera leggi
Bramai serva la patria, io sempre amico
A libertà? Quando a nemiche corti
Ebbi ligio il consiglio, io che dell'Anglia
L'indipendente maestà serbai?
Quando, il dimostra, a congiurar intesi?
L'altrui ragion del mio privato senno
Mai volli norma, e di lontane genti
Seppi accorto schivare i nuovi inganni:
Serbai la fè degli avi, un tempo gloria
Invidiata ai popoli britanni,
Or fatta segno d'ira e di vendetta.
Ma lo sdegno di Dio sovra me scenda
Pria che ritorca dal verace lume

Gli occhi dell' intelletto e dell' amore,
 Che in questo esilio, che di vita ha il nome,
 Mi confortò di speme e di letizia:
 Accompagnommi nei solinghi colli
 Ove l' alma s' inalza e il cor s' espande,
 E nella notte della mia prigione
 Penetrò con un raggio . . . ah che mai siete
 Dolcezze della terra; io vi provai
 Peregrine d' un dì; ma una migliore
 Io ne conosco, che ridir non puossi
 Perchè il cielo la manda, e sol ci è dato
 Ragionarne col cielo. E qual v' ha forza
 Che a ritormela valga? E qual v' ha dritto
 Che del pensier la libertà contrasti?

CROMWELL

La legge v' ha d' ogni voler regina,
 La legge, cui tu con sottile orgoglio
 Farti maggior ti sforzeresti.

MORO

Accorte

Mi dai parole, ma trarmi in inganno,
 Credo tu tenti invan. Suprema legge . . .

CROMWELL

È il voler della patria.

MORO

Oh sovra il labbro

Suona a mille di patria il dolce nome,
 A pochi in cor ragiona. Havvi una legge
 Infallibile, eterna . . .

CROMWELL

Or tu rifiuti

Al re l'omaggio . . .

MORO

È re dei regi Iddio!

CROMWELL

Miti risposte attender dal tuo labbro
F'ia vano omai. Chi ti difende or dimmi?

MORO

Sol l'innocenza . . . e questa è il mio delitto.

CROMWELL

Ai voli.

UN GIUDICE

Udite: di querele antiche
Fra l'impero e la chiesa un suon già fatto
Tremendo, i cuori infiamma: intanto Europa
S'agita e freme, e libertà ricerca
D'onde avrà servitù. Tommaso Moro
Ben sel conobbe, e dentro il casto petto
D'una causa, che è santa, amor rinserra.
Nè la nave di Pier, tra i flutti irati
Verrà sommersa; in grembo alle tempeste
Dio la scorge e difende, e alcun non speri
Vederne ai fianchi combattuti e infermi
L'onda accostarsi vincitrice. Ahi breve
È quella forza che soverchia il dritto
E nol tutela; chè ad eterna vece
La fortuna è soggetta; e l'innocenza
Se non sempre è quaggiù sicuro usbergo,

Chiede il sangue altro sangue: ognun qui tema
Che quel del giusto sovra il nostro capo
Ricada un giorno.

MORO

Alma gentil, che senti
Pietade in cor di un innocente, altrui
La ceta, nè impedir che scenda il ferro
A troncar questi dì. Bella è la morte
Per sì alta cagion; basti il mio sangue . . .

SUFFOLCH

Or basti; taccia sopra 'l labbro altero
La ribelle parola: e che si attende?
Muto altri renda quel timor che figlio
Di stoltezza o d'infamia a me rassembra;
Se più si tardi ai giudici del reo
Non parlerò; ma qui cercar fia d'uopo
I traditori della patria.

MOLTI

Ai voti.

CROMWELL

Sorgiamo.

TUTTI

Ai voti.

CROMWELL

La segreta stanza
Tosto ci accolga.

S C E N A III.

M O R O.

L'immortal parola,
Che d'ogni alma è fortezza e insieme è luce,
Tra il vario errar degli intelletti, io n'ebbi
Infallibile norma, sì che vinta
La ragion dalla fè, posò tranquilla
L'incerta mente, e per le vie del vero
Secure l'ali a largo vol distese.
Oh lunghe veglie de' primi anni, oh lunghi
Silenzj della notte, in cui la mente
Par che meglio s'inalzi, e il cor divenga
Negli affetti più grande, oh si tornate
Al mio pensiero — Sui volumi antichi
Degli avi il senno io meditava, invano
Talor cercando ai dubbj miei risposte.
Poi nella calma di una prece il mio
Spirto levando all'ineffabil lume
Che splende sul creato e lo governa,
Vi rimirai l'archetipo dei mondi,
L'ordin dell'universo, oscura imago
Di lui che innanzi ai secoli e agli abissi
Negli spazj lanciò del firmamento
La famiglia dei soli e dei pianeti.
(*pausa*)
Polvere ed ombra la grandezza umana,

Io la provai . . . nel parlamento un giorno
Ammirato oratore ai primi ufficj
Dell' Inghilterra eletto, in queste mura,
Già con applauso popolare accolto,
Segno a pietà ritorno; eppur fia questa
La mia gloria migliore: oggi una gioja
Nuova incognita provo, e quì di morte
Senza terrore la parola attendo.

(breve pausa)

Ma qual odo romore? ohimè qual gemito
Interrotto, confuso a me pervenne?
Di noto accento il suon pareo . . . tu forse
Figlia diletta? . . . oh Dio! fia gioja estrema
Il rivederti, e in un dolore estremo.
Angel che vegli agl' infelici accanto
Numera le sue lagrime e le scrivi
Nel libro dell amor.

(pausa)

Ma tacque il suono;
E de' giudici miei frequente il passo
M' annunzia che fermato è il mio destino.
Quivi senza timor, senza baldanza
Ch' io l' oda alfin.

SCENA IV.

I PRECEDENTI COME NELLA SCENA I E DETTO.

CROMWELL

Brevi del parlamento

Io ti ripeto i detti, e la sentenza:

È la tua sorte al tuo voler commessa,

Il nostro è quel dell' Anglia.

MORO

Ebben soscrivi.

CROMWELL

La nuova libertade, il nuovo culto

Abbian l' omaggio tuo.

MORO

S'abbia il mio sangue,

Menzogna antica e rinnovato errore.

CROMWELL

Folle resisti al parlamento e al vero,

Luce bramando da una fiamma estinta?

MORO

Immutabil del ver conservatrice

Elesse Iddio la Chiesa, e se la face

Onde rischiara delle menti il bujo,

Questa figlia del sangue e del dolore,

Estinguersi potesse, invan gli umani

Tenterian ravvivarla.

CROMWELL

All' intelletto

Vano sapere or ti fa velo e cadi
Vittima del tuo orgoglio; assai più saggio
Fischer l' errore rifiutò.

MORO

Cromwello,

Cromwell tu menti.

CROMWELL

Il parlamento intero

Meco tu insulti.

MORO

Omai negli Angli schiavi

Non è nuovo il terror; ma pure io leggo
D'alcun sul volto l'ira e la vergogna,
Al silenzio costretti, e alla viltade.
Fischer . . . ch'io l'oda. . .

CROMWELL

Udir fellow qui dei

La sentenza di morte.

MORO

È già gran tempo

Signor ch' io l' attendeva.

CROMWELL

A meditarla

Volsi è gran tempo il mio pensier; ma abusi
Tu la pietà dei giudici, e disprezzi
Del tuo re la clemenza.

MORO

Al re dei regi

Fervidi voti inalzo onde protegga
 La sua causa, e perch' ella alfin risorga
 Dar la vita m' è caro. — O tu che immenso
 Questa argilla creata un dì vestisti,
 Rinnovellando l'unità primiera
 Colla legge d'amore e di perdono,
 La mia preghiera ascolta: Ancor fumante
 Del tuo sangue era il colle, ove la terra
 Al ciel ricongiungesti, ed il tuo primo
 Martir cadeva, il cui morir fù gioja
 A lui che ebbero apostolo le genti:
 E se ora a entrambi l'immortal letizia
 Del pentimento è frutto e del lor sangue;
 Non altrimenti i miei nemici accolti
 Nelle braccia che stendonsi pietose
 A prender ciò che a loro si rivolge,
 Abbiano parte alle dolcezze eterne.

*(A poco a poco si dileguano i giudici e non
 restano sulla scena che Cranmer, Cromwell
 e Suffolch)*

SUFFOLCH

Ebben che pensi?

CROMWELL.

Al nuovo sol fia spento;
 E prima ancor se ostacolo non sorga

SUFFOLCH

E qual? . . .

CRANMER

La plebe; e forse . . . Udisti? Ardia
Nel parlamento ancor libera voce
Gridar di Moro l'innocenza.

CROMWELL

Invero

Potria l'indugio esser funesto e . . .

CRANMER

Mira

Nourris vèr noi.

CROMWELL

Ci dileguiamo. — Intanto
Terror si sparga del vicin supplizio.

ATTO QUINTO.

Carcere.



SCENA I.

SUFFOLCH. CRANMER; IN DISTANZA UN CARCERIERE.

SUFFOLCH

Ebbene?

CRANMER

Il mira in atto di chi prega,
Gli occhi volgendo desiosi al cielo
Ed in dolcissim'estasi rapito,
Quasi del viver suo questa non fosse
L'estrema ora fatal.

SUFFOLCH

Di libertade

A noi la prima.

CRANMER

Oh la vittoria è certa;
Suffolch, il vedo: ma non par sì bella,
Poichè tal uom cadea.

SUFFOLCH

Sei tu che parli?

CRANMER

Mobile un vel tutto il creato veste;
E un eterna menzogna... Ma che vale
Quì la menzogna o il ver?... Vogliam noi forse
L'una seguir, nasconder l'altro? Ascolta:
Ove Moro cangiasse un solo istante
Il suo consiglio, ed alle nuove leggi
Piegasse allin l'austera mente...

SUFFOLCH

E or dunque

Tu n'avresti desio? Nò: ch'ei resista
Di natura alla voce, e il palco ascenda
Il folle saggio. — Ma l'incerta luce,
Che qui penetra appena, or basta a farmi
Accorto che compare il nuovo giorno.
Indugia pur se il vuoi, chè ogni incertezza
Pochi miei fidi troncheran.

SCENA II.

CRANMER, ED IL CARCERIERE.

IL CARCERIERE

Signore,

Il domandar perdona: è questo il giorno
Destinato al supplizio, od havvi ancora
Speme pel reo?

CRANMER

Quando al voler piegasse

Del parlamento. -- Io l'esortai poc' anzi
Mutar consiglio, ma fu vana ogni opra;
E inutil messo l'orme mie ricalco.

SCENA III.

CRANMER, CROMWELL.

CROMWELL

Il re ti aspetta: pria del nuovo giorno
Abbandonò le molli piume dove
Cercò invano riposo; e te domanda,
Te sol ricerca, e poi di Moro il nome
Or d'ira in suono, or di pietà ripete:
Dimmi, è l'averno o il ciel che lo consiglia.

CRANMER

Meglio il sai tu. Nè oggi di Moro il sangue
Ma libertade io chieggo

CROMWELL

Io voglio il sangue,
Il sangue pria... poi libertà. — Ma credi
Possa Moro cangiar?

CRANMER

Lo mira, ei prega
E col desio la morte affretta.

CROMWELL

Oh gioja!..

Ma no: finch'ei respira, in cor mi resta
Atroce un dubbio... Oh non perdiam gl'istanti;
Meco torna ad Arrigo.

SCENA IV.

M O R O.

Ognun partia.

Stolti! credean che giunta alfine l'ora
Del mio morir, tremassi... E che si tarda?
Dovea del nuovo sole il primo raggio
Splender sovra il mio sangue: havvi un mistero
Nell'indugiar, nè quì Cromwell venia
Senza grave cagion; vorrian più dura
Apprestarmi la morte? — Angel pietoso,
Che vegli accanto agl'infelici e insegna
La dolcezza del pianto è la preghiera,
Il vol trattieni a me vicino, e dona
Fortezza a me, che ogni dolor sostenga;
E sciolto dal mio fral, segua il tuo volo,
Pellegrino gentil dell'infinito.
Ma qual romore?

SCENA V.

MARGHERITA. MORO

MORO

Gran Dio! Chi vedo... oh figlia.
Oh dolce figlia mia! qual mai cagione
A me ti guida?

MARGHERITA

E il chiedi?

MORO

D' un amplesso,

Che fia l'estremo, qui recarmi aneli,
Tu pietosa la gioja. Ah siati il cielo
Largo per me di ricompensa: il cielo
La prece ascolta, che pei figli inalza
A lui fervida un padre omai vicino
Al confin della vita.

MARGHERITA

E sì tranquillo

Parli di morte.

MORO

A me non dà terrore;
E lieto il fin della mia vita aspetto.

MARGHERITA

No, che morir non devi; io stessa, o padre,
Salvar ti voglio.

MORO

Deh che dici?

MARGHERITA

Ascolta.

Sperai che l'Inghilterra un dì pentita
Del proprio error, le orrende tue catene
Rompesse in un istante. Ahi che la patria
Omai muta divenne.

MORO

È questo il peggio

D' ogni sventura.

MARGHERITA

Ricercai fidente

La clemenza reale.

MORO

Ah troppo Arrigo

Crudelmente è cambiato.

MARGHERITA

Allor speranza

Posi nel parlamento; ahimè dell' Anglia

Ignominia e terror divenne anch' esso;

Ma degli oppressi è Iddio vendicatore,

E a te mi guida... Vieni a' passi tuoi

I miei sian norma; per ignota via

Uscirai meco dalla torre; è presto

Altri a romper tuoi ceppi, altri a versare

Anco il sangue per te; quindi securi

Che niun c' insegua noi sarem; pietoso

Il tuo custode ne promise aita.

Vieni non trepidare in me t' affida;

Dei mortali la vita è in man del cielo.

MORO

Figlia che dici? e vuoi che d' innocente

Reo divenga il tuo padre?

MARGHERITA

Ah l' innocenza

Non ti salva la vita.

MORO

E questa vita

Qual ben mi reca? I dì che fur soavi,
Meste memorie già son fatti; e sai
Come nell' ora del dolore è grave
Il rimembrar qual sia perduto bene.
Breve sogno è il presente; un giorno ancora
E poi tutto s'oblia — Poter, ricchezze
Son piaceri fugaci, o quando alcuno
Quaggiù se ne conosce Iddio lo manda.
Oh s'io mi atterro della croce ai piedi
Novelli sensi io provo e di me stesso
Sento farmi maggior, siccome l'alma
Pregusti in terra la promessa pace.

MARGHERITA

Padre... e i tuoi figli!

MORO

In questa che s'accende
Guerra fatale, onde alla patria è sopra
Ignominia e dolore, ai figli miei
Oltre il cielo e una prece altro non resta.
E tu sai come pia che son gli afflitti
Più cari a lui che col dolor ci chiama.
Che nuoce a te s'io t'abbandono? Padre
Non hai migliore Iddio?... Ma deh tu piangi!
Ah cessa... e nel mio seno ascondi il volto,
Ch'io non lo vegga.

MARGHERITA

Ah se t'accuora il pianto
Della tua figlia, e se al tuo sen discende
Il mesto accento che a pietà t'invita,

Deh cedi, o padre, la tua vita salva;
E l'occasione di delitto enorme
Che sulla fronte d'un infamia eterna
Un marchio all'Anglia impronterebbe or toglì.
Vieni, corriam le vie di Londra, in quelle
Suonin tristi e pietosi i miei lamenti;
E se il dolor mio disperato, il core
Non toccherà del popolo britanno,
Nè la tua vista il moverà che senta
L'obbrobrio e il peso delle sue catene,
Io stessa il palco ascenderò gridando
Che il mio capo sia tronco, e forse allora
Ridesterassi la virtù che dorme
Dentro i codardi petti, e mille voci
Te salvo chiederanno; oh ciel, ma quale
S'ode romor . . . Gente s'appressa . . . oh padre
Che tardi ancor? Mi segui.

MORO

Ah l'ora è giunta.

SCENA VI.

ENRICO, CROMWELL, GUARDIE E DETTI.

ENRICO

Si della morte o del perdono è questa,
O forsennato, l'ora, chè non voglio
Te ribelle chiamar, quantunque reo
Sii di tale un error, che sul tuo capo
Il mio sdegno regale uopo è che piombi;

Pur gloriosa ancor puoi levar la fronte,
Se al voler d'Inghilterra e al mio la pieghi.

MORO

Sire . . .

ENRICO

Mi ascolta, e in brevi istanti brevi
Dirò parole. — Quando mai dal trono
Così discese un rè; fermò la scure
Che già cadeva; delle patrie leggi
Sospese il corso; ricercò le oscure
Volte d'una prigione e innanzi al reo,
Spettacol nuovo, il giudice pregando
Stette, siccome a te quivi è concesso
Veder, sebben per un'istante?

MARGHERITA

Sire,

Se clemente nel petto anima alberghi,
Ah non voler che al duro estremo passo
Sia tratto il padre. A te sempre fedele
Ei fu, tel giuro, ed anco a te serbava
Pur nell'angosce della sua prigione
Reverenza ed amor. Lascia ch'ei volga
Liberamente la preghiera a Dio:
Oh s'io potessi col morir placarti!
Vittima lieta e volontaria io m'offro,
Uccidi oh sì, me pria.

MORO

Povera figlia!

Sì pietose parole amor ti detta

Ma inutilmente. La mia vita pende
Sol da un'accento, e pronunziarlo io posso,
Ma prezzo al mio perdon vuolsi ch'io nieghi
De' padri miei la fè, che chiami il vero
E menzogna e stoltezza; oh scenderebbe
Più tristo allor sulle tue guance il pianto:
Tu me vedresti forse pellegrino
Al fianco tuo per pochi dì, ma il breve
Mio viver, lungo ti saria rimorso,
Onta il mio nome, e nell'orror notturno
Truce fantasma la paterna imago,
Terror la tomba. Oh sì fa' cor; sostieni
Fortemente il dolor; cruda è la morte
Per chi pose nel fango ogni sua cura,
Ma gentil cosa è all'alma che sull'ali
Della fè, della speme e dell'amore
Lieve s'inalza al cielo, ov'io rivolgo
Queste stanche pupille e a te l'invoco
Propizio.

MARGHERITA

Oh Dio!...

MORO

Ti benedico.

MARGHERITA

Ah Sire,

Tanta virtù fia vana?

ENRICO

In me fia vana

Tanta clemenza?

SCENA VII.

SUFFOLCH E DETTI.

SEFFOLCH

Di clemenza, o Enrico,
Mal scegliesti l'istante, e se fu d'uopo
Di sangue mai, or necessario il rende
L'onor del parlamento, il tuo decoro
Vilipeso, schernito. Un stuol protervo
Di pochi audaci per le vie di Londra,
Le ceca plebe sollevando, grida
Libero Moro, infame il parlamento,
Ed uccisor del vescovo di Rosse
Te sol, che pur noma tiranno, appella.
Attendi, attendi; ma se poi....

MORO

Crudele

Esser meco pensasti, e sei pietoso.
Fischer moriva! oh come la menzogna
Ha breve vita. A me dicea poc' anzi
(additando Cromwell)
Questo tuo fido, che ribelle a Roma
Fischer giurò le nuove leggi.

CROMWELL

Invero

Io lo sperava.

MORO

Mentitor, speravi,
Illuder la tua vittima e schernirla. «
Basta non più. Oh non potea più bella
Esser per me quest' ora.

ENRICO

All' Inghilterra

Sarà miglior, che segnerà di pace
Il primo istante. Non si tardi; colpa
Sarebbe la pietà. Forse tu stesso
Ebbro d'orgoglio il mio perdon sprezzavi,
Ne' tuoi fidi sperando: un cenno mio
Fia che gli sperda come poca polve
Dinanzi al vento.

MARGHERITA

Io fui...

ENRICO

Olà, preceda

Fido drappello il reo.

MORO

Oh sì lo seguo.

(partono alcune guardie, altre circondano Moro)

MARGHERITA

Padre t'arresta.

MORO

Ah tu non hai più padre.

*(alcune Guardie tolgono Margherita che si
era gettata al collo del padre; ella cade
svenuta)*

SCENA ULTIMA.

ENRICO, CROMWELL.

CROMWELL

L'Anglia è libera alfine.

ENRICO

(Aime col sangue!)

Or tu sei pago? — Ma chi fia che acqueti
In me il rimorso, e renda a me la pace?

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO

SCENA I.

PAG. 30. Di splendidi tornei, di canti e danze
Fu lieta ogni città.

La pace d'Europa, e la tranquillità dello Stato permisero al re nella sua giovinezza di abbandonarsi del tutto ai piaceri. Pel corso di due anni l'istoria della sua corte non presenta che una successione di balli, e di spettacoli; ciò che in difetto di cose più gravi, ha dato materia agli storici di quel tempo, i quali di simili inezie hanno riempito le loro scritture, e ne hanno lasciato, a chi fosse vago di conoscerle, i più minuziosi e particolari racconti.

PAG. 30. La man stendesti del perdono amica
Tergendo a mille il pianto.

Les premières actes poubliques du jeune Monarque furent calculés pour lui faire valoir l'affection du peuple. Henri confirma dans une proclamation l'amnistie générale accordée par son père; il offrit des compensations à tous les personnes dont la dernière commission de confiscation avait injustement saisi les biens, ec.

LINGARD

Histoire d'Angleterre.

PAG. 30. Giulio tel diede, e ben fu sacro a Giulio
Nemico al franco vantator superbo,

Stabilita una lega offensiva e difensiva tra Ferdinando, il Papa e la Repubblica di Venezia furono tutti i principi cristiani invitati a formarne parte, ed ebbe nome di santa; siccome quella che dicevasi dovesse estinguere l'eresia e lo scisma, e vegliare alla difesa della cattolica Chiesa. Anco Massimiliano dopo lunghe dubitazioni si unì agli alleati, rifiutando le promesse che aveva fatte a

Luigi; ma il giovine re d'Inghilterra accogliendo senza indugio il desiderio del pontefice meritò che fosse appagata la sua vanità dal titolo di Capo della Lega Italiana e dalla promessa di ottenere l'altro di Re Cristianissimo; titolo che il re francese aveva perduto a cagione dei suoi mali portamenti inverso la S. Sede. Contro il quale sdegnato Giulio II e risoluto di cacciare d'Italia gli stranieri, tanto se per tirargli addosso nemici che persuase a Massimiliano Cesare una tregua di mesi dieci con i Veneziani, mediante lo sborso di 50,000 fiorini reuani; e volse le cure d'Arrigo a porre in piede un potente esercito per muover guerra ai Francesi. Ciò può estesamente vedersi nel Muratori; ed anco nel Guicciardini, il quale pure afferma avere quel papa invitato alle armi il re d'Inghilterra (Storie T. X. 5.); nè tacerò infine che Machiavelli disse di lui « esser uomo animoso e desiderare la chiesa accrescesse a suo tempo. » (Legazione I alla Corte di Roma.)

PAG. 30. E l'Inghilterra che le proprie insegne
Sovra lido stranier ponea sicura,
Pur vittoriose le spiegava al vento
Sui campi della Scozia.

Puoi vedere nel Giovin la descrizione di questa guerra, nella quale re Giacomo perì combattendo.

PAG. 31. E poi locato
Sovra il seggio di Pier Wolsey, credevi
Cesare e Pietro dominare il mondo.

... en idee ils se croyent déjà assis (Henry VIII et Wolsey)
l'un sur le trône de César, l'autre dans la chaire de S. Pierre, et
voyaient tout le monde chrétien, laïques et ecclésiastiques, prosterné à leurs pieds.

LINGARD, An. 1519.

PAG. 31. Ma i cardinali accolti udian le grida
Del popolo roman, che a lor chiedeva
Italiano pontefice.

Alla morte di Adriano, come a quella di Leone X, Wolsey aveva rivolto i suoi desiderj al papato. Nè solamente Enrico ma Carlo imperatore, fosse politica, fosse inclinazione, aveva promesso di secondare le mire del Cardinale Ministro; il quale (secondo che andava dicendo in alcune sue lettere, che si posson vedere nella Collezione del Fiddes) consentiva ad assoggettarsi a tanto peso pel bene della cristianità. Ma dopo l'intraprendente Giulio II

venuto al pontificato Leone X aveva condotto a fine un tempio, che niun'architetto ritenterà, il S. Pietro di Roma. Quel Leon X che diè nome al suo secolo, che portò il genio delle arti e delle lettere nel Vaticano; che vi chiamò Raffaello, Michelangelo, Andrea del Sarto, il Sansovino ad eternarsi colle arti; che volle a suoi segretarj il Bembo ed il Sadoleto; ed affidata al Beroaldo la Biblioteca Vaticana, fe venire a Roma Gio. Lascari delle greche lettere peritissimo. Ed era appunto dopo lo splendido pontificato di questi due grandissimi, che cinse la tiara il teologo di Lovanio, lo straniero Dottor Florenzio, il fiammingo Adriano VI. — Volgevano gravi i tempi alle cattoliche dottrine, onde incominciato appena il suo breve pontificato chiamò Erasmo alla difesa della Chiesa contro il riformatore alemanno. Le sue miti virtù, proprie d'un cristiano della prima chiesa, la sua fede, la sua carità, fecero sì che obliasse le cure del suo predecessore; e tutto il pensiero volgesse a togliere quei mali, che in quel tempo affliggevano la chiesa. Amava in tutto la semplicità; aveva caro il sapere che non fa di se pompa; la pietà che sicela. Odiarono questo pontefice gli Italiani; ma invero egli compiva la sua missione come richiedevano i tempi. — Quindi Giulio II curando la grandezza di Roma e d'Italia; Leone X mostrando all'Europa che il papato poteva glorificare l'arte e il sapere che viene da Dio, e a Dio ritorna; Adriano ponendo argine ai mali che l'orgoglioso settentrione preparava alla chiesa, furono tutti grandi pontefici. Che poi morto Adriano il popolo di Roma desiderasse italiano il nuovo papa è ben naturale; e la modesta risposta, che diè a Pompeo Colonna il Cardinal Giulio de' Medici, cui pur giovava la fama di Leon X suo cugino, potè procurargli in un istante il favor del Conclave, quando i Cardinali della fazione francese, benchè nulla sperassero omai pei desiderj della loro nazione, si rifiutarono a secondare nel Cardinale Jacovacci il partito imperiale.

PAG. 31. E invan sperai che fatal morbo alfine
Gli schiudesse la tomba,

Vedi Burnet. Memoires.

PAG. 31-32. Credeva

Ei ricordasse che l'ottavo Arrigo
Acquistò colla penna e colla spada
Di Roma l'amistà.

Alludesi al libro così intitolato: *Assertio septem sacramentorum adversus Lutherum*, edita ab invictissimo Angliae rege Henrico ejus nominis octavo. — Si veda anche la Nota al verso:

Giulio tel diede, e ben fu sacro a Giulio. (1)

(1) Pag. 123.

PAG. 32. E fui chiamato
Difensor della fede.

Il Pallavicino parla della concessione di questo titolo al re d'Inghilterra.

PAG. 36. Che se fia che incerto
Il tuo pensiero ad ondeggiar ritorni
Tra la fè de' tuoi padri e la nascente
Libertà ec.

Mi si conceda osservare che la ragione scorge l'uomo al limitare della fede, e che la fede lo riconduce alla ragione; la quale, siccome dice il Rosmini nella Teodicea, è soave maestra e guida infallibile quando dalla fede è confortata e sorretta. So che Dougald Stewart pensa che la Chiesa abbia opposta la rivelazione alla ragione; e l'Offmann sosteneva esservi una verità teologica ed una filosofica. Se non che la scienza razionale può e deve distinguersi, ma non separarsi in alcun modo dalla teologica, cioè soprazionale e rivelata. E senza aggiungere altre parole noterò come Leone X ordinasse ai filosofi de' suoi tempi di escogitare gli argomenti che offre il puro lume naturale, e con quelli rifiutare gli errori degli Arabi infesti allora alla Chiesa; perchè, diceva, non può il vero essere opposto al vero.

V. Sessione VIII
del V Concilio Lateranense.

PAG. 36-37. i sacerdoti accorti
Te gridano tiranno, e la fanciulla
Martire e pia; nè basta; or, or vedrai
Le sembianze mostrarne a un volgo imbelles
Dal supplicato altare... ec.

La vergine Canziana, tenuta santa, diceva che Arrigo non era più re; e che Maria di Caterina, tenuta bastarda, di ragione regnerebbe. Per tali parole fu condannata a morte con due benedettini, due cordiglieri e due preti, i quali credevano che lo Spirito Santo parlasse in lei. Il Roffense ed il Moro, che l'esaminarono, dissero non aver saputo conoscerla spiritata, come la si diceva; onde al re vennero in sospetto.... — Che questa profetasse si vide quando il regno toccò a Maria innanzi a Lisabetta.

DAVANZATI. Dello Scisma d'Inghilterra.

PAG. 39. il popolo medesimo
Che già esultò per te, che un regio serto

Sulla tua fronte de' miei doni altera
Vide posarsi un dl.

L'incoronazione della nuova regina fu fatta con straordinaria magnificenza; v'intervennero tutta la nobiltà inglese; furono inalzati archi di trionfo, eseguiti torneamenti ec.

LINGARD.

PAG. 43. il Sassone orgoglioso
Getta il guanto;

La riottosa Sassonia mirava con orgoglio uno de' suoi figli combattere solo contro Roma. Ella pretendeva vedere in questa lotta venuti a tenzone il bene ed il male; e riteneva che il primo venisse rappresentato da Lutero, cui si erano associate le Università gli artisti, i poeti.

ATTO SECONDO

SCENA III.

PAG. 50. da quel dì che Arrigo
M' ebbe locata sovra il seggio inglese,
Al mio nome suonâr nemici accenti
Sulle labbra di Moro; e a me non solo
Ma al re, ma al parlamento' ec.

Prima che Enrico avesse determinato di porre Anna sul trono ed innanzi che avesse inalzato Moro a Gran Cancelliere del regno, lo aveva interrogato sull'affare del divorzio e sul nuovo connubio che egli aveva fermato nell'animo suo. — Nisard fa osservare come caduto Wolsey, il re tentasse subito il nuovo Ministro, intorno a quel divorzio e a quel connubio, non però come di cose le quali sul momento dovessero decidersi, ma piuttosto fingendo il desiderio di porre d'accordo S. Paolo col Levitico. Anna soleva accusar Moro di essersi palesato contrario alla unione di lei con Enrico, e da ciò prendeva argomento per dirlo a se nemico, ed al re ancora, ed al parlamento: essendochè quella unione era stata voluta dal primo, e dal secondo non rifiutata.

PAG. 51. Ma quando Arrigo a te porgea la destra,
 Che una corona ti recava in dono,
 Di Chelsea sovra i colli umile e pio
 Si trasse il padre;

L'allontanamento dai pubblici affari, ed il ritorno alla vita privata non turbarono la quiete dell'animo puro e delicato di Moro; e poichè egli aveva assunto il più grande ufficio del regno, con desiderio di operare il bene; venuto l'istante nel quale gli era tolto non solo il mezzo di farlo, ma ogni via si chiudeva onde fosse trattenuto il male, non poteva in quella carica più lungamente rimanere. È commovente quest'epoca della sua vita. Spogliato delle insegne di Gran Cancelliere chiamò i figli, palesò loro le sue nuove condizioni, non tacque la sua povertà, ed il proponimento di tutto ridonarsi allo studio ed alla preghiera. Tornò quindi colla famiglia ad abitare i colli di Chelsea, e riprese le abitudini di quella solitudine soave e tranquilla, le cui dolcezze erangli divenute in mezzo al tumulto della vita pubblica un mesta e cara ricordanza. Da questa dimora scrisse ad Erasmo una lettera, la quale si trova conservata nella corrispondenza di questo suo amico; ed annunziandogli aver egli volontariamente abbandonata la politica, ed essersi tutto ricondotto agli studj, alla contemplazione ed alla solitaria vita, gli manda l'epitaffio che vuole sia scolpito sulla pietra destinata a cuoprire le sue ceneri, quasi con profetico sentimento prevedesse il non lontano suo fine.

PAG. 51. Oh dell'eterna
 Idea traluce negli umani un raggio,
 Ma languido, scemato, ond'è che il vero
 Appare all'alma quasi ignoto accento
 Di soave armonia, ec:

Stimo opportuno notare che il linguaggio col quale ho fatto parlar Margherita, se non è tale che sembri sulle prime da porsi sulle labbra di una donna, è pur quello che a Margherita conviene, siccome a colei la quale piuttostochè cultissima, dirsi poteva sapiente. Imperocchè la prediletta di Moro sapeva tradurre Eusebio dal greco in latino; era abile ed esperta commentatrice dei Santi Padri, ricca di astronomiche cognizioni ed amante di quella scienza, che tante meraviglie pel creato ritrova, e mostra ognora nuove glorie del creatore in quel firmamento che annunzia la sua opera. Ed il padre mirava questa sua carissima, con tenera e dolce compiacenza, da lui rivelata talor colle lacrime, passare dalle me-

ditazioni dei dotti volumi alla pietà della preghiera, e tutti i doveri di una figlia affettuosa non dimenticare in mezzo ai gravi uffici di ottima madre ed ai purissimi affetti di saggia sposa e gentile. — Scrivendo la biografia di Moro, Nisard in altre parole ma che racchiudono il valore delle seguenti, così parla di questa impareggiabile donna: Ella era saggia e pia; nè sterile era od inattiva la sua pietà. Usava dividere il tempo così opportunamente, che non avresti saputo dire se fosse più amabile consorte, accorta madre, affettuosa figlia, o se tutto il suo pensiero, e le sue cure assorbisse lo studio dell'astronomia, lo interpretare dei padri, il confutare alcuni passi di Quintiliano, il tradurre i greci autori. Ella si mostrava sapiente senza riuscire altrui grave; serbava la dignità del dotto, non obliando l'amabilità del suo sesso. Conciosiachè la istruzione presso le donne non fosse in allora effetto della moda, nè si ammirasse come rarità, e molto meno si tenesse come professione; ma vi s'intrecciava il concetto d'un dovere cristiano, d'un religioso obbligo verso la società, verso Dio. E la religione preservava quest'essere delicato dalla corruzione della scienza

SCENA VI.

PAG. 58. Deplorando color per cui divenne
Favola al volgo il tempio; alla fedele
Cura del ciel che t'infiammava il petto
Indifferente or sei, o allora errasti?

Moro nei dieci anni che dal suoi biografì sono appellati di vita letteraria, non era com'altri crede più presso al dubbio filosofico, che alla fede cristiana; e deplorando gli abusi del clero mostrava vivissimo affetto ancora per la religione. La sua non era la moderna tolleranza, nè un filosofico indifferentismo; ma un effetto di quella cristiana umanità o vogliam dir compassione egualmente lontana dal fanatismo e dall'indifferenza: quel cristiano sentimento onde non s'odia l'uomo errante, ma l'errore; era una dolce speranza in quel Dio che talora nelli arcani della grazia suscita da' persecutori del tempio i santi della sua Chiesa.

PAG. 59. . . . e invan corre ai cenobj
Duramente spogliati

Si rammenti l'opera di Cromwell nella dissoluzione dei Monasteri.

PAG. 60. La tua destra obliò del re lo scettro
Una penna stringendo alla difesa
Di Roma e della fè.

De babilonische Gefangnisse (1) fu il libro che rese popolare il nome di Lutero in Alemagna. L'autore in quest'opera è più ardito di quello si mostrasse nelle tesi di Wittemberg. Menò assai rumore quando penetrò in Inghilterra; e poichè la conobbe Enrico VIII ebbe pensiero di rifiutarne gli errori. Erasmo applaudi al proponimento d' Enrico, e non passò molto tempo che fu pubblicato il regio volume (2). Nel quale non manca nè la forza del ragionamento, nè il vigore della eloquenza, e talvolta l'autore si rivolge al frate alemanno dichiarandolo con sdegnose parole meritevole dei maggiori supplizj. « Tu non vedi, egli dice, che se nel Deuteronomio è chiamato meritevole della morte l'orgoglioso, che non si piega davanti al ministero sacerdotale, tu meriteresti tutti i supplizj per aver rifiutato il potere del sacerdozio supremo? Neghi l'alemanno che la cattolicità volga il suo sguardo a Roma, e che ogni cristianità separata dall'oceano o dal deserto obbedisca al seggio di Pietro; e se questo potere non è di divina origine, non è riconosciuto dal cristiano, sorga il nuovo sapiente, ne additi la culla, cel mostri come una usurpazione; prenda la storia, e ne insegni la pagina . . . e poi ci dica essere stato stoltezza il retaggio de' quindici secoli.

PAG. 60.

Vide l' Europa

Lieta i dotti volumi, e in Vaticano

Suonò caro il tuo nome ed onorato.

Si conserva tuttora in Vaticano il real manoscritto, la pubblicazione del quale non poteva non essere gradita dal pontefice Leone X, cui era stato inviato e dedicato col seguente distico, che per verità non attesterebbe gran fatto della squisitezza del gusto poetico del suo autore.

« Anglorum rex, Heuricus, Leo decime, mittit

« Hoc opus et fidei testem, et amicitiae.

1) *La Schiavitù di Babilonia.*

2) *Assertio septem Sacramentorum adversus M. Luterum*

ATTO TERZO

SCENA I.

PAG. 71. Sai che l'amico
 D' Erasmo un dì poteva in questo regno
 Con la dolcezza di parole accorte,
 Di Roma ai fidi rialzar la speme,
 E del nostro ardimento il vol trattenne.
 Non così a Norimberga; ivi spogliato
 Degli ornamenti suoi comparve umile
 Fra i principi raccolti, e per le vie
 Lo accompagnava della plebe il riso.

La dieta di Worms è uno dei fatti i più importanti della vita di Lutero. Chi volesse fare una lunga nota non dovrebbe passar sotto silenzio la scena che ne ha lasciata Werner, e quindi della parte drammatica passando alla storica, dare dei personaggi che vi figurano una qualche notizia, le loro azioni intrecciando colle ragioni della storia generale. Noi ci limiteremo a dire che in quella guisa istessa che i seguaci di Lutero aspettavano in quell'occasione che egli desse con gli argomenti e coll'eloquenza splendido testimonio alla sua dottrina, videro invece il loro profeta chieder tempo a rispondere ad alcune interrogazioni mosse dal Vicario dell'Arcivescovo di Treviri (1) confidente dell'Aleandro. Lo stesso riformatore scrivendo della sua comparsa a cotesta assemblea così si esprime: « Io mi trovo inquieto pensando di aver ceduto ai pusillanimi consigli dei miei amici, io ho trattenuto il soffio di Dio, ec. » E veramente sia nell'arti del dire come nei modi fu tale che Cesare ne restò indignato. « Costui non mi farebbe ripudiare la fede » furono le parole che pronunziò Carlo V pochi istanti dopo che Lutero ebbe parlato all'assemblea. La quale come dal numero dei principi che v'intervennero ebbe grandezza e maestà (2, così per l'oggetto pel quale era stata convocata teneva gli animi in aspettativa grandissima. Ma non si venne a risultamento veruno. Fu prolungato il salvacondotto a Lutero concesso, gli furono presentate nuove offerte, che egli rifiutò; nè si vuol tacere che si giunse fino alla preghiera invitandolo a fare da se medesimo alcuna proposta (3); alla quale molti

(1) *Gio. Echio*. — *V. Pallavicino*.

(2) *Muratori. Annali*.

(3) *Pallavicino*.

principi loscongiuravano. Ma questi fatti produssero in lui vie più grande l'opinione di se, onde uscito di speranza l'Arcivescovo di Trevi, che tanto aveva per la conciliazione operato, se ne tolse dal pensiero; e il dottor Martino abbandonò quel soggiorno dirigendosi alla volta di Wittemberg. Fu in seguito pubblicato l'atto che bandiva da tutto l'impero l'ostinato riformatore; ma tornato Carlo in Ispagna non ebbe quel Decreto che lenta ed infedele esecuzione. Morì frattanto Leone X ed a lui successe Adriano, dopo il cui breve pontificato venne assunto Clemente VII; il quale non essendo disposto da un lato a convocare un concilio, e veggendo dall'altro che a quietare i tumulti religiosi della Germania erano troppo scarsi gli effetti dalla dieta di Wormazia prodotti, deliberò alline quella di Norimberga, alla quale volle si recasse l'amico ed ammiratore di Erasmo (1) il Cardinale Campeggio, uomo per eloquenza, per teologica perizia, per fermezza di carattere, e per chiarezza e forza d'intelletto eminentissimo. I principi che erano andati a ricevere il Cardinale lo pregarono a deporre gli abiti ecclesiastici e qualunque segnale di dignità, a fine di non ricevere insulti, come già in Asburgo eragli avvenuto; ove, passando per le vie benedicendo, fu dal popolo beffeggiato.

Adunata la dieta, Campeggio esortò l'assemblea ad eseguire vigorosamente l'editto di Worms, in quello riponendo ogni speranza per estirpare la luterana eresia, e non accolse favorevolmente il desiderio espresso da molti di tenere un Concilio ecumenico in Allemagna; dalla quale partendo pubblicò qualche regolamento per riformare alcuni disordini ed abusi del Clero. Robertson (2) dice che il Nunzio divisè solamente con pavidà mano alcuni rami dell'albero; avvegnachè gli alemanni intendessero che fosse necessario un colpo più ardito, e che fino alle radici si portasse la scure (3). Questa accusa è data al Cardinale anco dall'italiano Sarpi (4), il quale vi aggiunge che ciò facesse il prelato per soddisfare ai desiderj del pontefice, nulla o poco curando quelli della religione. Ma a ciò validamente replica il Pallavicino; nè è qui luogo di riferire estesamente la questione, bastando notare che con la divisione dal pontefice, la Germania rivolse il ferro nelle proprie viscere (5).

PAG. 73. ascese il palco un giorno

La fanciulla di Kent.

V La nota 36-37 dell'Atto I, pag. 126.

(1) *Rutens Leben*

(2) *Op. Cit.*

(3) *Secendorf.*

(4) *Sarpi. Storia del Concilio di Trento. Lib. I.*

(5) *Pallavicino. Op. cit.*

Pag. 74. il mondo vide
In fraterna amistà Cesare e Pietro
Darsi il bacio di pace.

Gravissimo timore erasi impadronito di quasi tutti i principi dopo la vittoria da Carlo V riportata a Pavia; e Clemente VII governava uno stato, al dire del Guicciardini, debolissimo; nel quale rare le terre forti, non popoli uniti e stabili nella divozione al loro principe, ma diviso pressochè tutto il dominio ecclesiastico in parte Guelfa e Ghibellina, e questa per inveterata e quasi naturale impressione inclinata al nome degli imperiali (1). E se si aggiunga a tutto questo come altra volta avesse portato nocumento al pontefice il lasciarsi prevenire dai francesi nella pace con Cesare, non farà maraviglia che egli si affrettasse nella nuova circostanza a farla pel primo. D'altronde le onorevoli dimostrazioni inviategli da Carlo V potevano ancora invitarvelo. Questa papale deliberazione fu variamente interpretata, e non mancò chi la biasimasse, perchè avesse così lasciato passare quella occasione per tutta Italia riunire contro a Cesare. Ma il citato storico con molte ragioni tende a provare essere stato il consiglio di Clemente « secondo il tempo che occorreva prudente e ben considerato ».

SCENA IV.

Pag. 82. un'eco avesti
Per la parola che suonò sul labbro
D'Ildebrando.

Fischer egualmente che Moro, poichè era stato posto fra i ceppi parlava con la libertà dei padri della chiesa primitiva, i quali per un decreto dell'imperatore potevano da un momento all'altro essere destinati alle fiere del circo. Egli era poi ammiratore di quell'Ildebrando che tanto aveva fatto per la religione in Inghilterra, ed il quale divenuto pontefice lamentava che i padri della Chiesa non erano studiati dai Vescovi ed Abati della Gran Bretagna (3), cui spediva lettere di continuo, ed ammonimenti (4).

(1) *Guicciardini Storie Lib. XVI.*

(2) *Vita del Card. Colonna.*

(3) *Voigt L. I.*

(4) *In Audley puoi vedere le lettere scritte a Guglielmo.*

Pag. 85. Ah voi punisce il ciel; che vi abbandona
Ad un trionfo che è peggior di morte.

Vidi impium superexaltatum: E segg.: (Ps. 36)

ATTO QUARTO.

SCENA II.

Pag. 97. . . . Sul tuo capo pesa
Grave delitto, e traditor di Stato,
Empio, ti grida.

Fallito il tentativo di piegare l'austero animo del Vescovo di Rochester, T. Moro fu tradotto avanti alla corte, da lui altre volte con tanto onore preseduta. Fu desiderio del re che Moro, venendo tradotto a Westminster-Hall traversasse le più frequentate vie di Londra. Il pallore della sua fronte, la chioma incanutita, l'incertezza de' suoi passi, il vederlo appoggiare ad un bastone il debil fianco, commossero a tal segno la folla dei cittadini accorsa sul suo passaggio che si udì un mormorio generale, espressione di un sentimento d'orrore e di compassione. — I principali capi di accusa erano relativi alla di lui disapprovazione del maritaggio del re con la Bolena; all'aver serbato con Caterina d'Aragona segreto carteggio; all'essersi adoperato onde Enrico non assumesse il titolo di Capo supremo della Chiesa, esortandolo ancora a questo per lettere a lui dalla torre di Londra inviate. La difesa di Moro fu chiara, ferma, nè a lui mancò la sua naturale eloquenza. Per quello che riguarda l'accusa e la condanna di Fischer e di altri, si può, volendone conoscere alcune particolarità, consultare il Polo; nel quale sono narrate le crudeltà usate contro Reynolds ed altri molti, che furono mutilati ancor vivi. Colla notizia di queste barbarie era giunta a Roma quella della coraggiosa resistenza del prelado ai voleri di Enrico, onde il pontefice lo aveva insignito della porpora. Il che appena fu noto al re, gli fe dire che il papa poteva mandargli il cappello, ma che egli avrebbe cura di torgli la testa perchè non ne facesse uso.

SCENA IV.

Pag. 104. Immutabil del ver conservatrice
Elesse Iddio la Chiesa, e se la face
Onde rischiara delle menti il bujo.

Questa figlia del sangue e del dolore,
Estinguersi potesse, invan gli umani
Tenterian ravvivarla.

La Società conservatrice ed interprete della eterna Idea, conserva il vero, il quale si perde in effetto da coloro che vogliono rinvenirlo fuori di cotesta società. Quindi l'ondeggiar degl'individui, e il variar delle sette. Il protestantismo che annunziò nascendo il vicino decadimento delle credenze cattoliche porge ora della sua dottrina questo spettacolo. Il che offre all'apologista cattolico uno dei migliori mezzi per confutarlo.

PAG. 106. Non altrimenti i miei nemici accolti
Nelle braccia che stendonsi pietose
E segg.

Storiche sono queste ultime parole da me poste sulle labbra di Moro; le quali egli disse a' suoi giudici partendosi da Westminster-Hall per ricondursi alla torre ove dovea attendere l'ora estrema.

5632179



